

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1617

BRAIDENSE

MILANO

FILLIDOR<sup>3</sup>

Fauola Pastorale

DI PIETRO

MATTEACCI, I. C.

Dedicata

ALL'ILLVSTRISS.

SIGNOR

GIROLAMO DELFINO

dell' Illustrissimo, & Eccellentiss.

Signor Aluise.



IN TREVIGI,

Appresso Angelo Righettini. 1628.

Con Licenza de' Superiori.



**RAC** Li Eccellentissimi Capi dell'Eccelloso Consiglio di X. infrascritti. Hauuta fede dalli Reformatori del Studio di Padova per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reu. Padre Inquisitor, & dal circ. & fedeliss. Secr. del Senato, Giouanni Marauaglia con giuramento, che nel Libro intitolato Fillidoro, Fauola Pastorale di Pietro Matteaccio, non si troua cosa contra le Leggi, & è degno di stampa, concedono licetia che possa esser stampato in questa Città.

Dat. die 4. Decemb. 1612.

D. Marc' Antonio Valareffo. } Capi dell'Ecc. cōs.  
D. Nicolò Donado. } di X.  
D. Giacomo da Cà da Pefaro. }

Illustriss. Cons. X. Sec. Barth. Comin.

1612. adi 14. Decemb.

Registrato in libro à carte 120. ter.

Io. Baptista Breato Off. contra Blasph. &c.

ILLVSTRISSIMO<sup>3</sup>

SIGNORE,

Signor, e patron Colendissimo.



**O** non prettendo d'aggiungere con la dedicatione di Fillidoro, alcuna gloria à V. S. Illustrissima, perche questo dipende non dalla memoria, che faccino le stampe di lei; ma dall'eccellenza della sua vertù; Ne meno voglio, che sotto la protectione di cosi emminente Soggetto, sia egli de' suoi errori difeso; e resti senza accusa, qualche imperfezione dell'opra; scudo gli sieno pure contro a' colpi de' Detrattori, la dolcezza dello stile, la nobiltà de' concetti, e la purità della lingua; La dedicatione, ch'io faccio à V. S. Illustrissima di questi scritti, è vn

A 2 solo



solo puro affetto della mia riuerenza, ed vn testimonio di quelle grandi obbligazioni, che proffesso alla sua benignità; e con questa offerta dell'altrui fatiche, (con le quali però non pago il debito, che hò seco contratto) le porto vn picciolo tributo della mia infinita deuotione; che se non aggiunge all'altezza de' meriti suoi, supplisce oue manca, la grandezza del desiderio mio, che vorrebbe con le proprie forze poterle significare, quanto sia il debito del mio vnilissimo ossequio. & à V. S. Illustrissima m'inchino pregandole continua felicità.

Di Treviso li 30. Settembre 1628.

Di V. S. Illustriss.

vniliss. e Diuotiss. Seru.

Angelo Righettini.

# LO STAMPATORE È

## Al Lettore.



Erche ne l'Opera presente, si fa spesso volte menzione di fato, destino, e di cose simili. Si deue sapere che ciò viene inteso dall'Autore per seconde cause, poiche il libero arbitrio, e concesso da Dio all'huomo: e l'vso della ragione, per potere frenando i proprij affetti seguire il bene, e fuggire il male.

L'istesso s'intende doue si parla di diuinità, di beare Paradiso, che non seruono ad altro, che ò alla vaghezza del verso, ò à dinotare vn eccesso d'amore di persona idolatra. Oltre che le parole di Santo, Sacro, Idolo, e simili sono dette da Persone Idolatre.



## INTERLOCVTORI.

*Arcadia* } Prologo.  
*Amore* }

*Fillidoro Amante di Albaura.*

*Alcasto.*

*Calidone.*

*Sileno.*

*Sergillo trasmutato in Fonte.*

*Ministro.*

*Cirfèo Mago.*

*Satiro.*

*Mopso.*

*Clorindo amante di Diopea.*

*Diopea amante di Clorindo.*

*Albaura amante di Fillidoro.*

*Nerilla innamorata di Fillidoro.*

*Clito trasmutato in Pianta.*

*Cor. di Pastori.*

*Cor. di Sacerdoti.*

PRO.

## P R O L O G O .

*Arcadia, Amore.*

**O** Mia infelice Terra, ( riro  
Che da me prèdi il nome; in cui fio-  
I secoli beati,  
Oue il Cielo i suoi lumi  
Benigno aperse; oue la terra i fiori  
Feconda diede; e l'erbe, e i frutti suoi.  
Or com'impouerita  
Di tanti pregi, stai negletta, e vile?  
E sembri à cui ti mira,  
Che nulla in te sia di soaue, e lieto,  
Di fecondo, e sereno;  
Ma sconsolata, di funesto orrore  
Solo d'intorno lagrimosa spiri  
Tutto languida il seno. Onde non posso  
Far, ch' à l'eccidio tuo reco non pianga  
Mia tormentata Arcadia.

*Am.* Ninfa à che piangi? ti consola omai,  
Che questi orrori son nunzi di pace,

*Arc.* Ma quando fia cotesto,  
Amoroso fanciullo?

*Am.* Oggi vedrai tornare  
I fortunati giorni,  
E questi orrori dileguati, e spenti.  
Io da' Regni Cefesti, oue tra mille  
Amoretti vezzosi hò il mio soggiorno,  
Con queste piume d'oro  
L'aria fendendo, e pria

A 4 TULLIO



## 8 PROLOGO.

Tutto infiammato del mio foco il Cielo,  
 Son qui disceso in terra,  
 Ministro eletto a sì famosa impresa.  
 Ecco lo stral diuino à te ben lice  
 Vederlo, ad altrui nò, che sia mortale;  
 Questo in vn raggio ascoso  
 Del Sol, vibrai tra queste selue, e giunsi  
 Nel seno di duo Amanti,  
 E gli arsi, or ferirolli, e vuo che'l langue  
 Che spargeranno, salga  
 Soura le stelle al glorioso Coro,  
 E porti la felice età de l'oro.

Arc. O me beata, se veder mi lice  
 Te mia figlia, e mia cura  
 Ne' tuoi primieri, e fortunati pregi.

Am. Mira nelle mie glorie i tuoi contenti.  
 Ecco l'Aurora in Cielo  
 Come sparge amorosa i lumi suoi  
 Soura modo lucenti;  
 Ecco l'aria serena  
 Che dolce spira, e gli Augelletti inuita  
 A carollar d'intorno,  
 E à far co' canti lor musici i venti  
 Al rinascente giorno.  
 Ecco la terra, come  
 In vece d'erbe, e fiori  
 Hà il sen dipinto di smeraldi, e d'oro,  
 E lieta spira di soauì odori;  
 Tutto è ridente. In tanto  
 Fido nunzio di pace al Ciel ritorno.

Arc. Ed io tra queste selue  
 Consolata mi parto, e mi nascondo.

A T T O

## A T T O P R I M O .

## S C E N A P R I M A .

Nerilla.

O Ra che al nouo albore  
 Cedon le stelle impallidite, e'l Sole  
 Sorgendo d'oriente,  
 Co' iraggi d'oro, in Cielo  
 Vagamente colora  
 Le guancie de l'Aurora.  
 Io lento à punto la nouella fiamma  
 Crescere, e farsi in me fiera, e cocente.  
 Che sciolta da i notturni  
 Riposi, al nouo ardor l'alma riprende  
 L'vsate cure, e a sospirar ritorna.  
 Come potrei dolermi  
 Giustamente d'Amore,  
 Che con gli strali tuoi haue il cor mio  
 Saettato, e conquiso;  
 S'io non sentissi poi,  
 Nascer nel mio languire  
 Vn soaue pensier, che mi ristora,  
 E radolcendo vā la pena mia?  
 Parmi d'hauer nel core  
 Vn non sò che di dolce  
 Misto d'vn certo amaro,  
 Che vā serpēdo entro à le vene, e fiammē  
 Ora dogliosa, or lieta,  
 Che, se'l dolce s'incontra

A S Nel



Nel timor si dilegua,  
 E la natura de l'amaro aprende;  
 Se ne la speme, ei si trammuta in gioia.  
 A l'ora fra me stessa  
 Tutta festosa, e consolata io dico.  
 Se Fillidoro mio  
 E si vago, e cortese,  
 Effer non può ch' a le bellezze mie  
 Non apra il cor gentile.  
 ( Fortunata Nerilla  
 Da si dolce pensiero accompagnata. )  
 Ma perche le mie fiamme ( no  
 Nō gli hò scoperte ancora, in dubio i so-  
 S'aueduto si sia,  
 Ch'egli piaccia cotanto à gli occhi miei;  
 Penso di se, e con ragione il credo;  
 Che s'onesto silenzio  
 Hà frenato la lingua,  
 Immoderata pena hà spinto il core  
 A dire il suo dolore.  
 Or sia come si voglia,  
 E cotanto soaue ( de,  
 Il desir mio, ch'ouunque io moua il pie-  
 O tacci, ò parli, ò sia dolente, ò lieta,  
 O dorma, ò vegli accompagnata, e sola  
 Sempre mi rappresenta  
 Il mio Pastore, onde pensando à lui  
 Teneramente, mi dileguo, e dico.  
 A quei biondi capelli  
 Quel'Alma non s'allaccia?  
 E à quei lumi sereni  
 Qual petto non s'infiamma?

Le

Le morbidette guancie, oue soggiorna  
 Tinto di latte il color d'ostro, à punto  
 Sembran l'Alba nouella,  
 Qual'ora sparge da' celesti albori  
 La ruggiada di perle, e i raggi d'oro.  
 La bocca vermiglietta in cui tal' hora  
 Lampeggia vn dolce riso,  
 Qual raggio in onda tremulo, e lasciato,  
 Ch'abbaglia à cui lo mira, egl'occhi, e'l  
 E'l rittondetto collo, (senso;  
 Che vince di candor la neue intatta,  
 Arder farian d'amore  
 Non che gli vmani affetti,  
 Ma l'intensate cose, e gli elementi.  
 Se l'occhio non m'inganna,  
 O'l pensiero, direi  
 Lui nel Cielo formato  
 Essere vn Nume in terra.  
 Ma che, deurò languir sempre tacendo?  
 Scioglierò la mia lingua,  
 Scoprirò le mie fiamme,  
 Non fia che'l mio Pastore  
 Qualche calor non senta à l'ardor mio,  
 O non si prenda almeno  
 Qualche dolce pietà del mio dolore.

## S C E N A I I.

Fillidoro, Alcasto.

**N**on fa bisogno Alcasto  
 Di farti alcuna fe del gioir mio;

A 6 Tu



Tu stesso l'argomenta ,  
 S'Albaura è così bella, e tanto m'ama.  
 Il posseder gli Armenti, i campi, e l'oro,  
 E le Cittadi, e i Regni,  
 E se di maggior pregio altro è fra noi ,  
 A me poco sarebbe, à paragone  
 De la mia Ninfa mie delizie, e cura.

**Alc.** Conragion puoi tenerti  
 Tra gli amanti beato ( Fillidoro )  
 Posciache l'amor tuo  
 Tanto è gradito più, quãto è maggiore,  
 E sciolto da le cure ,  
 Che lo fanno men caro, e men soaue ,  
 Ne l'ardor tuo, t'è refrigerio à l'Alma  
 Ma dimmi, se ti piace ,  
 Come piegasti il core  
 A la beltà di lei ?

**Fil.** O quanto volontieri  
 Io te'l dirò, che il rimembrare il tempo  
 De le passate gioie,  
 Dolcissimo rittoro è de gli Amanti .  
 Già quatro volte il prato  
 Si feo d'erbette adorno, elle di fiori ;  
 Ed ondeggiar ne' campi,  
 ( Quasi in mare terren ) le spiche d'oro ;  
 Ch'in dolce prigionia mi pose Amore .  
 Ben dei saper com'ella  
 A le scole d'Argeo fanciulla ancora  
 Fu mandata dal padre,  
 Per imparar ciò che conuiene à bella ,  
 E generosa figlia :  
 Eran quiui infinite

Ninfe,

Ninfe, Leucipe, Eringa, Ardelia, e Filli,  
 Merilla, ed altre sì leggiadre, ch'era  
 Vn'istupor à rimirarle, e pure  
 A lei cedeano di beltade il pregio,  
 Essendo anco d'ogn'altra ella piu bella.  
 Quiui à punto diuenni  
 Nella vaga stagione,  
 In cui la primauera  
 D'odoriferi fiori  
 Il crin lieta s'adorna , e rinouella ,  
 In vn tempo di lei seruo , ed Amante.  
 Tanto amai sofferendo ,  
 Tanto sofferesi amando ,  
 Che ad Amor piacque finalmete, ch'ella  
 Di me pietade hauesse ?  
 E suo diletto fosse  
 ( Quant'onestà richiede ) il voler mio.

**Al.** Grande inuito ad amare  
 E'l preuenir l'amore  
 Ben amando, e seruendo .

**Fil.** Volle il Ciel che tratanto il padre mio,  
 Ch'in quel tempo viuea ,  
 Mi richiamasse a CASA onde partij ;  
 Partij, ma la migliore  
 Parte di me, non si diuise mai  
 Da la mia Ninfa, che partendo il corpo,  
 Restò in mano di lei l'anima mia .  
 Pensa s'ella si dolse,  
 Che pianse al mio partire,  
 E vidi quei duo Soli  
 Stillare vn caldo vmore,  
 Quasi liquida perla,

Che



Chel'ostro impallidia de le sue guancie.  
 Le spiranti facelle  
 Da' begl'occhi diuini,  
 Non sò s'io dica Amore  
 O crudele, ò pietoso,  
 Cangiaua in strali, e gli tempraua poi  
 Ne l'onda cristallina  
 Che da' suoi lumi uscìa,  
 E dolcemente l'alma mi feria.  
 Così impiagato, ed arso  
 Io stetti in forse di morire à l'ora;  
 Ma l'istessa ferita  
 Refrigerando il core,  
 Mi fe tornare in vita.  
 Fu ben questo il suggello,  
 Che m'impresse nel Alma  
 La sua beltà infinita;  
 Cui, ne destin, ne loco,  
 Ne tempo, ne fortuna  
 Mi potrà far men cara, e men soaue.  
**Alc.** Laccio non è, che stringa  
 Con maggior forza vn core,  
 D'amor vinto d'amore:  
 Ma non è poi veleno,  
 Che più conturbi l'amoroso stato,  
 Che non veder si amato.  
**Fil.** Soccorse amica stella  
 Con dolce refrigerio, al nostro male;  
 Che riuocata a' suo natij soggiorni,  
 Fece de la sua vista  
 Lieta l'Arcadia tutta, e me beato.  
 E già data s'habbiamo

La

La fede marital, ci manca solo,  
 Che Sileno di lei padre ritorni,  
 Ma questa sua dimora,  
 M'apporta oime grã discòforto al core.  
**Alc.** La tarda medicina  
 D'amor, s'affligge l'alma,  
 La raconsola poi,  
 E nel sanar dimostra  
 Soau i frutti suoi.  
**Fil.** E questa è la cagione,  
 Onde assai meno l'aspettar mi duole.

## S C E N A I I I.

Calidone, Sileno.

**D**Olce è il peregrinare à cui di buono  
 Poco riman nelle paterne case:  
 Non hà Silen la patria amica quegli,  
 Che souente si parte, e l'abbandona.  
**Sil.** Son le natie contrade  
 Assai (Calidon mio) care, e gradite:  
 Ch'anc'io lieto mi sento  
 Tutto gioire al mio ritorno il core;  
 Ma non mouer altroue il piè giamai,  
 E non cercar vari paesi, e genti,  
 Mal si conface ad huom forte, e virile.  
 A tutti è patria il Mondo,  
 Ed ouunque si vâ, patria si troua.  
**Cal.** Patria si, ma non buona,  
 E tanto men, doue superbi sono  
 Gli edifizii pomposi,

La,



La, doue i più sublimi hanno l'impero.  
 Que solo si pregia  
 Chi di ricchezze abbonda, e la virtude  
 Staffi negletta, e vile.  
 Così del'oro è fatto seruo il Mondo,  
 Che nulla sembra, che l'età presente,  
 De l'antico valor vestigio serbe.

Sil. Non è passato ancora  
 Il tempo auenturoso  
 Della primiera età del secol d'oro.  
 Poiche famosa splende  
 Or ne gli ameni e fortunati colli  
 Del gloriosa;  
 Là doue sotto vn Ciel lieto e sereno  
 Spira l'aria si dolce, e si foaue,  
 Ch' à proua il bianco Giglio  
 Il suo candido seno apre, e colora:  
 Stende la Quercia i fortunati rami  
 Sino à le stelle, e ne l'aurate giande (ue;  
 Porge l'ambrosia in Cielo al sōmo Gio-  
 E coronata delle sacre frondi  
 Non teme oltraggio, ò scorno  
 Di vento, ò di fortuna,  
 Ma serba intatte le sue palme al Cielo.  
 E doue l'Utro attinge  
 Il NORICO paese,  
 Tu puoi rimirar come  
 La rosa, il gelsomino, i fiori, e l'erbe,  
 E i vaghi Augelli empià l'aria d'odore,  
 E d'armonia: che più; Quiui'l beato,  
 Giardino è de gli DEI,  
 Il cui souran C Y S T O D E

Non

Non men d'eccelsi pregi  
 de gl'illustri A V I suoi,  
 Che delle proprie glorie inclito splende;  
 A' cui be' raggi, e lumi  
 Crescon gli Allori, e i Mirti,  
 Ed ogni fior per lui più bel si mostra.  
 Quegli che'l sacro Manto  
 Da gli Sueuici campi  
 Pose à la S A L T Z A, e feo  
 L'acque, e l'arena cristallo, e d'oro.  
 Onde potrei ben dire,  
 Ninfe beate, e voi Pastor beati,  
 Ch'in così amene piagge  
 Menate i vostri dì lieti, e felici,  
 Per voi sempre si mostri il Ciel sereno  
 Ma tratto da si cara rimembranza,  
 M'era scordato di posarmi alquanto;  
 Sediamo à questa fonte:  
 E poi che'l misto ombroso  
 Fà di sue frondi scudo  
 Contra i colpi del Sole; à l'erbe, a' fiori;  
 Apriamo à l'aure, il seno.  
 Cal. La chiarezza dell'acqua  
 M'inuita à beere, e à rinfrescarmi il viso.  
 Par che si prenda à sdegno,  
 Ch'impura man la tochi;  
 O come si risente,  
 E si gonfiano l'onde.

S C E.



## S C E N A I V.

Sergillo in Fonte, Sileno, Calidone.

F. **P** Astor deh non turbar' il mio riposo.

S. **P** Chemarauiglia è questa?  
O qualunque dimori entro à qst'acque  
Dimmi, perche se' tu cangiato in fonte?  
Ti prego per q'l Dio, ch'à tutti è Gioue,  
Non mi celar' il vero.

Fon. Poiche disio ti punge,  
Che ti racconti le sciagure mie,  
Odile, e per pietà dogliti meco.  
Sergilo i' fui, ch'amante  
Segij; Filli crudele,  
Ed amando prouai  
Come s'arda nel gelo  
E nel foco s'aggiacci, e lagrimai  
Souente il mio destin perfido, e duro.  
Ahi, che'l tempo i' perdei misero, ch'ella  
Nō hebbe vnqua pietà del mio lāguire.  
Pensai di non morire  
Senza gustar' almeno vna dolcezza  
Di quelle, ch'Amor suole  
Porgere a' suoi diuoti;  
Onde fingendo dirle  
Ne l'orecchia, vn segreto, à la sua bocca  
La mia bocca accostai  
E così d'improuiso  
Porfi à le labra sue, le labra mie,  
Che non puote fuggire

L'in-

L'incontro del mio bacio;  
Si che da la sua bocca  
Vago giardin d'amore,  
Baciando io colsi vn fiore.

Sil. Lasciuo bacio suole  
Nel colpir de le labra il cor ferire;  
E Donna che è baciata,  
E ferita, e piagata.

Fon. Qual contento i' prouai  
A l'or, pensalo tu; morto farei  
Per souerchio gioire;  
Ma quel bacio soaue,  
Che dal mio cor partio,  
S'incontrò ne lo sdegno  
De la mia cruda Ninfa,  
E in quella dolce bocca  
Diuenne tutto amaro.  
Lugubre parto d'infelice amore,  
Nato à pena oue nacque anco morio;  
Ful'ira, che l'uccise;  
E la bocca, il sepolcro, oue fù chiuso:  
L'ingrate labra gli negaro aita,  
Vn bacio sol potea tornarlo in vita.

Sil. Bacio morendo in bocca,  
Con felice sciagura  
Di perle, e di rubini hà sepoltura.

Fon. La Ninfa il morto bacio  
Sputtando à l'ora, dispettosa disse.  
Hai pur contaminata  
Scelerato Pastore,  
Con la lasciua tua,  
La pudicitia mia;

Or



Or guardati da l'ira di Diana.  
 Togliliti dinanzi,  
 Che sostener non ponno  
 Quest'occhi di vederti.  
 A quella cruda, e non pensata voce  
 Verlai lagrime tante,  
 Che tutto mi disciolsi in quest'vmore.  
 Così fonte diuenni e serbo ancora  
 In quest'onde infelici  
 In odio al sacro Nume,  
 L'amarezza del pianto, e'l dolor mio.  
 Ne fonda l'acque le mie fiamme spète;  
 Viue il disio, ma sperar piu non lice.  
**Cal.** O di lieto principio infausto fine.  
 Hauea preso partito  
 Anc'io d'aprir la via  
 A' dilette d'amore;  
 Ma questo caso lagrimoso e duro,  
 Fà, ch'io riuolgo altroue il mio pèsiero.  
**Sil.** Non è data dal Cielo  
 Egual sorte à gli Amanti.  
 Ne ti turbar, che l'amorosa impresa;  
 S'haue seco la pena, anc'ha la palma.  
**Cal.** Tanto basti Sileno,  
 Ch'io non vuo teco disputar d'amore.  
 Io pur vorrei sapere  
 Quello ch'auenne della cruda Ninfa:  
 Onde voglio tentar l'acque turbando,  
 Che costui, ch'entro giace  
 Risorgendo, compiacchia al desir mio.  
**Sil.** Fermati Calidon, sacrate l'acque  
 Son à Celeste Nume;

Se

Se profanarle nouamente ardisci,  
 Qualche graue sciagura incontrerai.  
**C.** Nò sò ch'ingiuria io possa far'al Cielo.

## S C E N A V.

Calidone diuenuto pazzo, Sileno.

**V**Enti ch'al suon de' miei graui lamenti  
 Souente meco lospirate, e voi  
 Auenturose selue,  
 Ch'adolorate io miro  
 Per le bellezze mie semidiuine,  
 Quasi nouo Atteon cangiato in Ceruo.  
**Sil.** Calidon, che vaneggi? (alzi;  
**Cal.** Sèto vn furor, che verso il Ciel m'in-  
 Sento scorrer per l'ossa  
 Vn non sò che d'insolito, e confuso.  
 Ma veggo, ò veder parmi  
 Venir verso di me Pluto, ò Caronte.  
**Sil.** O prodigio stupendo, il cattiuello  
 E diuenuto pazzo.  
**Cal.** E molto tempo, ch'io ti vò cercando;  
 Dimmi, dopò il girar d'anni, e di lustri,  
 Fioriran più figustri?  
 Mandorla inzucherata  
 Hai tu veduto, quando  
 Alfeo vinse à danzar frassini, e Mirti,  
 Ed hebbe in guiderdon fatti, e parole.  
**Sil.** Si di costui mi duole,  
 Che la sventura sua prouò in me stesso.  
**Cal.** Passo da Capitano,

Riso



22 **ATTO PRIMO.**

Riso di donna onesta,  
 Sguardo di cruda Amante  
 Voce di Ninfa, Amor non mi ferire.  
 Voce tonante, e piena,  
 Mouendo i passi affitti e'l tardo fianco.  
 Voce superba, e fiera:  
 Tema Zefiro, e Coro  
 Il furor del mio viso  
 A dispetto di morte, e di Narciso.  
**Sil.** Ma il dolersi non gioua: Ora si pensi  
 Al rimedio opportuno: il gran Cirfeo  
 Solo può darli aita.  
 Dū que à lui si ricorra, e in quāto aspetta  
 Ad vmano potere,  
 La salute da lui tosto s'attenda.  
 Non entrerò ne le paterne case,  
 Non riuedrò la mia figlia diletta,  
 E dolcissima Albaura,  
 Prima, ch'io non ti vegga risanato.

**ATTO****ATTO SECONDO.** 23**SCENA PRIMA.**

Fillidoro, Alcasto.

**M**A perch'io mi partij  
 Giouanetto d'Arcadia.  
 Si, che duo lustri non hauea compiti;  
 Or nouo abitatore  
 Non hò contezza mai  
 Di questo hauuta à pieno, onde mi fia  
 Assai caro ad vdirlo,  
 Pur che graue non sia  
 A te, di raccontarlo.  
**Alc.** Presta l'orecchie tue  
 A la mia voce, e intendi  
 De' cattiuelli Amanti il duro scempio.  
 Chi sia Clorindo il dei saper' il figlio  
 Di Melibeo, ch'esser solea si caro  
 Mentre visse, à le Muse. Arse costui  
 D'Amor per Diopea  
 Ninfa la più gentile  
 (Toltane Albaura) ch'in Arcadia sia:  
 Celato era il suo foco,  
 Che non osò scoprirlo, ò che nō puote,  
 Ed ella parimente ardea tacendo  
 Ne le fiamme d'amore,  
 E l'onestà negaua,  
 Quel, che voleua il core.  
 Ma se tacea la lingua,

Parla-



Parlauano gli sguardi:  
 E con mute parole  
 Dicean' ardo, tu ardi. In tanto auenne,  
 Che cacciando Clorindo  
 Nela vicina selua,  
 Versò tant'acque d'improuiso, il Cielo,  
 Che gli fù d'vopo ricourarsi al Tempio,  
 Doue sola trouò la bella Ninfa  
 Da lui cotanto amata; à cui ( sospinto  
 Dal suo cieco di sio )  
 Le sue pene scoprìo;  
 E così ambo cadero  
 Per sì lieue piacer', in odio al Cielo.

Fil. Ma come in odio al Cielo?

Alc. L'vdì la Ninfa, e gli rispose, e forse

Non seppe di fallire  
 D'elide essendo, che'l Dio Pan s'adora  
 E sono altri diuieti.

Ma perche tu non sai da qual peccato  
 Si tragga la cagion di tanti mali;  
 Fia ben, che te la dica. Fil. io di saperla  
 Grandemente disio.

Al. Quando nel sacro tempio di Diana  
 Cômisse Ormido l'impudico, e Orgilla  
 L'amoroso peccato;  
 Tanto irritossi il Cielo,  
 Ch'in odio il loro amor tosto conuerse.  
 Quinci l'odio in furor, sì che vibrando  
 Essi à lor danni il ferro  
 Traffissi il petto, in vn morti cadero.  
 In seconda la terra indi produsse  
 Men saporite l'erbe, e i frutti suoi;

Si vi-

Si videro mutati anco i Pastori  
 In fonti, e in piante, alcuni  
 In altro modo essere afflitti. In somma  
 Fù del priuato error commune il dāno.  
 Onde per placar l'ira di Diana  
 Fè il Ministro vn diuieto;  
 Che se Ninfa, e Pastore  
 Ardiffero nel tempio  
 Di ragionare insieme,  
 Fossero vccisi, e'l loro sangue, e'l core  
 A quel gran Nume in sacrificio offerto.

Fil. Legge seuera sì, ma però tale,

Ch'ogn'vn Santa la tiene,

Poiche l'ira del Cielo in parte estinse.

Al. Ora che fai l'alta cagion di questo

Rigoroso decreto, il resto intendi.

Fatti rei della morte

Dunque i miseri Amanti, eran condotti

Al sacrificio orrendo

Taciturni, sì come

Al gran rito si deue, e se non quanto

Diceua i pianti lor, e i lor sospiri,

Il duol; che non potea la bocca dire.

S'oscurò l'aria in tanto.

Balenò il Cielo e (ò marauiglia) sparue

Co'l lampo suo la sfortunata coppia.

Fil. Ma qual fu la cagione

D'vn sì stupendo caso?

Al. Volle il saggio Cirfeo

Liberargli da morte; onde rapilli

In vna nube; e per purgar l'errore

Da lor commesso, ascolta,

Fillidoro.

B

Che



Che modo di penar fu ritrouato .  
 Due volte al giorno à la Diualia fonte  
 Il Pastore s'inuia,  
 Ene l'acque mirando, à lui si mostra,  
 O di veder gli sembra  
 La sua diletta Ninfa  
 Lagrimosa, e dolente  
 Moribonda languire, onde tu pensa,  
 Qual pena habbia per lei, se tãto l'ama.  
 L'istesso auiene à l'infelice Ninfa,  
 Poiche tenendo il viso  
 A l'onde sfortunate,  
 Parle vedere il suo Pastor dolersi  
 Ne gli anheliti estremi  
 Di cruda morte, ond'ella  
 Per la pietà di lui tutta si strugge.  
 Fil. Ma come, non si aueggono di questi  
 Magici inganni?  
 Al. Io ti dirò; non ponno essi vederli  
 Fuori che ne la Fonte  
 In quella finta imagine di morte;  
 Ne alcun può fauellargli;  
 Ne auicinarsi al luogo del tormento.  
 Fil. E non finirà mai questa lor pena?  
 Alc. Spera Cirfeo co'l tempo  
 Dar fine à tanti guai;  
 E co'l partir che fanno  
 Placar l'ira del Cielo,  
 Dando'l suo dritto à la giustitia vmana.  
 Che s'ebbe da l'Oracolo famoso  
 Questa risposta oscura sì, ma pia .  
 Con l'innocente sangue

Di

Di duo pudichi Amanti,  
 Solo estinguer si può l'ira del Cielo .  
 Non è però trà noi Pastor, ch'intenda  
 Il senso del' Oracolo diuino : (rale .  
 Ch'al sommo sole è Talpa occhio mor-  
 Fil. O quãto Amor son le tue pene amare,  
 Ma si dolce è la speme,  
 Che condisce il tormento,  
 Che sembrano soauì  
 Gli affanni, e lieti i pianti  
 A' catiuelli Amanti. (d'uopo  
 Alc. Ma qui pur troppo hò dimorato, e  
 M'è gir ne l'Erimanto  
 Ad vna caccia, e forse  
 Il gionger mio fia tardo.  
 Fil. Alcasto, il passo tuo s'auanzi in bene.

## S C E N A I I .

Fillidoro.

O Da me tanto amata  
 Albaura, quanto la pupilla à punto  
 Di queste luci mie,  
 Chi crederia giamai,  
 Ch'essendo tu colei  
 Ch'è mio solo diletto, e sola speme,  
 Mi facessi languir nel mio gioire,  
 Goder nel mio martire,  
 E sospirar qual'ora à me t'inuoli?  
 Quale contento fia  
 Mirar l'oggetto amato

B

2

Il di



Il dica Amor, che lo v'infonde, ò presti  
 A me virtù, che'l dica.  
 Fruir del lieto sguardo  
 Il soaue sereno, e' dolci rai,  
 Il latte vagheggiar del seno, e l'ostro  
 Di quelle guancie, e quelli  
 Lasciueti rubini,  
 E l'odorata bocca  
 D'amor faretra, e cocca.  
 E quasi in nouo Aprile  
 E di rose, e di gigli, e di viole  
 Eterna nel suo viso  
 Fiorir la primauera;  
 E vna dolcezza tale,  
 Che si può dir felice, chi la proua.  
 Il sò per proua Amore,  
 Se da quel giorno fortunato, ch'io  
 Fui degno di vedere  
 Verso di me sereni i lumi suoi,  
 Arsi così, che mentre io ne son priuo  
 A pena spiro, e viuo.  
 E se per solleuarmi  
 Da l'amorose pene,  
 Tal'ora io me la fingo co'l disio,  
 Ella perciò non porge  
 Conforto al languir mio,  
 Ma solo impiaga, e non mi può sanare.  
 Io sento oime, che da la bocca spira  
 La fiamma pellegrina,  
 Ma non la voce, che bear mi puote,  
 Angelica, e diuina.  
 Tali à punto le leggi

Sono

Sono del cieco Amore,  
 Che s'ei lusingha l'alma,  
 Non lascia in pace il core.  
 Ma poi che io non ti posso  
 Ora vedere anima cara, in tanto  
 Andrò suggendo l'aura,  
 Che bacia il tuo bel volto;  
 Conoscerolla à l'aria,  
 Oue farà più dolce.  
 Pascerò gli occhi miei  
 De' fior da le tue labra coloriti,  
 Conoscerolli al loco,  
 Oue saran più vaghi.  
 Godrò di mirar l'acque  
 Speglio al tuo dolce viso,  
 Conoscerolle à l'onde,  
 Oue saran più chiare.  
 Ti seguirò la notte, ombra non fia.  
 Ne l'apparir del tuo diuin semblante,  
 Che non s'indori, e splenda.)  
 Ti seguirò di giorno, (le,  
 Ch'ouunque andrai farà più chiaro il So-  
 Così ne l'ombre, e solitari orrori  
 Di queste amiche selue,  
 Godrò di rimirare  
 Chi da vaghezza a' fiori,  
 Chi fa d'argento l'acque,  
 Chi raserena il Cielo,  
 Chi l'aria fa soaue.  
 Bella Aurora d'Amore,  
 Che sorta in oriente  
 Soura l'ali de l'aure matutine

B 3

L'om-



L'ombre d'ostro colori, e i lumi d'oro :  
 Mira il tuo caro sposo,  
 ( Non Euro fuggitiuo )  
 Che mancipio d'amore ( glie,  
 Ne gli occhi suoi la tua ruggiada acco-  
 Gli ardori poi nel core )  
 E mentre spargi nel matin del Cielo  
 I fiori del tuo viso ;  
 Dolcemente rapito in paradiso,  
 Ecco t'incontra, e adora  
 Sol fatta, e non più Aurora .

## S C E N A I I I.

Ministro , Cirfeo .

**C**ome viuer poss'io  
 Lieto fra tanti mali ?  
 Se pensando a le pene in che si attroua  
 Questa infelice Terra ,  
 Meno costi dogliosi i giorni miei , ( chi,  
 Ch'in tristo vmor vò cōsumādo gli oc-  
 E di graui sospir nutrendo il core .  
 E più afflitto farei , ( te  
 Quādo oggi vn sogno nō hauesse in par-  
 Scemata la cagion del mio dolore :  
 E benche ciò non vaglia  
 Darmi certezza di futuro bene,  
 Sento però che mi consola alquauto .  
 Cir. Viui lieto Ministro ,  
 Ne disperar l'alto fauor di quello,  
 Che misurando in noi le colpe vmane  
 Con

Con diuina clemenza ,  
 Non ci mira conforme  
 A' terreni difetti ,  
 M' à la pietà con cui si gloria in Cielo :  
 Ma che sogno è cotesto ?  
 Mi. A l'or che l'Alba a punto  
 I suoi begli occhi aprendo  
 Lascia l'eterne piume in Oriente ;  
 E furà l'ombre de la notte, al Cielo :  
 Ad vn breue riposo i lumi chiusi .  
 E dormendo io veda tutta coprirsi  
 L'aria di nembioscuri, e tenebrofi,  
 Quindi fera crudel , che se n'vscia  
 D'vna cauerna fuori,  
 Ed ouunque mouea  
 I velenosi passi ,  
 Seccaua l'erbe, e impallidiua i fiori .  
 In questo à lei tenendo  
 Le luci lagrimose,  
 Pareami di vedere  
 Vna bianca colomba ,  
 Che fattasi compagna  
 D'vn candido Colombo ,  
 Seco dal pari se'n volaua al Cielo :  
 Quindi fuggialo poi  
 Come nemico, ond'ei fermato il volo,  
 Doglioso si ferì col rostro il petto .  
 Poi vinta da pietade  
 Credendol morto si percosse anch'ella ,  
 E tinte di vermiglio  
 Le candidette piume, e mi pareo ,  
 Che'l sangue, il quale vscia



Fuor delle piaghe loro,  
L'empia fera uccideua.  
A l'or vidi tornare  
Verdi l'erbette, e coloriti fiori,  
Lieta, e sereno il Ciel, com'era pria,  
E in questo mi destai;  
E m'è rimasto il sogno  
Così ne l'Alma impresso;  
Che doue io mi pensai  
Sognando pria veggiare, ora mi sembra  
Veggiando di sognare.

Cir. Hai forse alta cagione  
Di viuer consolato;  
Sogno non fu, ma vision celeste  
Questa, che t'apparìo;  
E tu ben lo saprai quando sia'l tempo.  
Ritorna in tanto à i Sacrifici tuoi,  
Ch'anc'io porgerò al Cielo i voti miei.

## S C E N A I V.

Satiro, Mopso.

**C**hi può schermirsi mai contro ad A-  
more,  
Loco non è, che à lui nascosto sia,  
Benche cieco, e bendato.  
Petto non è, ch'à la sua forza duri,  
Benche fanciullo, e imbelle.  
L'esser seluaggio à me punto non gioua,  
Che nelle selue anco trionfa Amore.  
L'esser di questi pelli orridi armato,  
Non

Non basta a' colpi de gli strali suoi.  
Mo. O che leggiadro innamorato è questo.  
Sat. O crudel Diopea,  
Che di somma beltà sola ti vanti,  
Aggiungi à le tue palme anco quest'altra.  
C'hai soggiogato à l'amoroso impero  
Questo Satiro inuito, al cui potere  
Alcun non è ch'oppor si vnqua si pregi;  
E non ti fia gloria minor di quella,  
Onde pareggi di beltade il Cielo.  
Odi le pene mie, odi i tormenti  
Che maggiori non son nel crudo Inferno;  
Poiche tanto per te lasso, m'infiammo,  
Che minor foco assai ispira Vulcano  
Dà l'arso ventre al'or, ch'arde, e sfauilla.  
M. Questo maluaggio m'hà rubato il capro  
Ch'ora giua cercando. Io qui m'ascodo  
Per offeruar quant'ei di far disegna.

Sat. Se tu veder potessi  
Tutti i sospiri miei dentro richiusi  
In vn'ampia cauerna;  
Diressi, che potessero esalando,  
Conuersi in nubi tempestosi, e graui;  
Sueller l'antiche, e più robuste piante,  
Scuoter la terra, & abiffare il Mondo.  
E chi serbato hauesse  
Il pianto c'hò versato fuor de gli occhi,  
Diria ch'egli potesse  
Fatto torrente impetuoso, e fiero  
Spinger del letto fuori, e de le sponde  
Ou'è ristretto il mare;  
Ed allagar fatto Oceano il Mondo.

B § Ma



Ma che vò memorando il proprio bias-  
 Questo petto virile (mo?  
 Non penetrato mai da ferro alcuno,  
 O da l'engie de gli Orsi, ò d'altra fera;  
 Da inuisibil fletta  
 Spinta da man di fanciulletto ignudo,  
 Ferito, in se riferba  
 Quasi vn trofeo de l'onte sue, le piaghe  
 Ora d'amore effeminate, e molli?  
 Oue son le mie forze, oue l'ardire?  
 Ahi che còtro ad Amor forza nò gioua.  
 E questo è forse di mie glorie il pregio,  
 Cedere à quel, c'hà vinti huomini, e Dei.  
 Mo. Se hauessi alcun, che mi porgesse aita,  
 Tante glie ne darei, ch'vn'altra volta  
 Forse non oseria toglier l'altrui.  
 Sat. Suole à punto ridursi  
 A questa fonte sola à lamentarsi;  
 Qui fà bisogno ch'io l'attenda al varco,  
 E le faccia palese il mio tormento:  
 Ne difficil sarà, ch'ella si pieghi  
 A le mie voglie; e se ritrosa fia;  
 La forza farà quello,  
 Che non potranno fare i preghi miei.  
 Mo. Se questo scelerato ardise tanto,  
 Non fuggirà del Ciel l'alta vendetta.  
 Sat. Amor perche propizio à me ti mostri,  
 Ti giuro d'immolar questo bel Capro,  
 C'hò inuolato à vn Pastore;  
 E sdegnar non lo dei, che furto sia,  
 Ch'anco i tuoi doni, quando furto sono,  
 Più saporiti sono, e più soau.

Ne

Ne l'Antro de la fonte io mi nascondo:  
 Ma sento ohime cāgiarmi i altra forma.  
 Mo. Che cosa veggo? ò marauiglia, à pena  
 A gliocchi istessi il credo.  
 Ecco l'ira del Ciel soua costui  
 Giustamente discesa,  
 Ecco'l mutato in Toro.  
 Ma poca pena à la sua colpa fia, (pro  
 Ch'in ogni modo era vna bestia. Il Ca-  
 Vo ripigliar, e ritornarmi à casa.

## S C E N A V.

Clorindo.

**A** Nima dolorosa,  
 Così lasciar mi vuoi  
 Senza dite fra tante pene in vita?  
 Oime non ti partire,  
 Ch'io vuo reco venire,  
 Odi gli affanni miei, non curi, ò senti.  
 Misero, i miei lamenti?  
 Questi languidi rai,  
 E luminosi soli  
 Del terren paradiso amati poli  
 Appo quali i rubini ardenti in Cielo  
 De la Corona, e'l Cigno  
 Solean parermi scoloriti, e spenti,  
 Or qual'ombra d'orror lasso m'ascòde?  
 Queste labra soau  
 Quasi dolci coralli  
 Nel Mar del pianto mio

B 6

Inte.



Inteneriti; e questi  
 Ostri, questi alabastri, e questi gigli  
 Ahi chi m'oscura, e di pallore ingombra?  
 Deh, perche non poss'io  
 Qual nouo Pelican, tornarti in vita  
 Spargendo il sangue mio?  
 O almen con egual forte  
 Seguirti consolato  
 Ne l'ombre de la morte?  
 Ma poichel' Alma à quest'incarco vnita  
 Non può tosto volar oue disia,  
 Ne perche peni hà il varco co'i sospiri;  
 Ne le lagrime mie,  
 Che nõ si versa almen disciolta inipiãto.  
 Ma che ritardo omai? Quest'onde amare  
 Son ben piaghe de l'alma,  
 E i sospiri del core,  
 Pegni si di dolore,  
 Ma non può la mia pena, e la ferita  
 Priuarmi oime, di vita.  
 Morte troppo pietosa al viuer mio,  
 Vita troppo crudele al mio morire?  
 Deh perche non cangiate i vostri vffizi?  
 Accioche diuenendo  
 La crudeltà pietosa,  
 E la pietà crudele,  
 Tronchi la parea omai  
 Il doloroso stame  
 Che mi sostiene oltra mia voglia in vita?  
 Deh più non ritardare  
 Il tuo soccorso Amore:  
 E se forse non curi i suoi tormenti,

Mira

Mira comes'adora  
 Almen tua deitade,  
 Mira quanta beltade  
 Nel suo lãguido viso hà insieme accolta,  
 E le sue pene ascolta  
 Ne' miei graui sospiri,  
 E quinci poi d'esser pietoso impara.

## S C E N A V I .

Diopea.

**A** Hi dispietato Dio  
 Crudelissimo Amore,  
 Dio non d'amor, ma d'ira, e di furore:  
 S'era ne' fati statuito, in Cielo  
 Si dolorosamente il separarci,  
 Perche congiunger l'Alme  
 Si dolcemente in vita,  
 Per disgiungerle poi,  
 Si amaramente in morte?  
 Cogli anima afflitta  
 Gli vltimi suoi sospiri,  
 Deh come senza lui  
 Misera viui, e spiri?  
 Suggi da la sua bocca scolorita  
 Quest'aura di sua vita,  
 Che mãca à poco, a poco, e l'abbãdona.  
 Lagrimato Clorindo,  
 Com'hai nel tuo bel volto;  
 S'impalliditi i gigli,  
 E ne le guancie la porpurea rosa?  
 Ou'hai smarrita la beltà nazia?  
 Oime ch'altro non sono,

Che



38 ATTO SECONDO.

Che del mio dì vital funesta Aurora,  
 Se à pena nata à la mia luce moro.  
 Fosse ruggiada almeno il pianto mio ;  
 Chi sà, ch'ei non rendesse  
 I perduti colori  
 A questi smorti fiori,  
 Si che tornasse à riuedere il Sole ?  
 Occhi così mirate  
 Colui, che vi diè vita  
 Vn tempo, e fù di vostre luci i rai ?  
 Deh cessino oggimai  
 Quest'onde amare, che versate fuore  
 Torrenti di dolore ;  
 Chiudete omai, chiudete  
 Le molli ciglia à vn sempiterno oblio.  
 E voi fiamme cocenti,  
 Che m'apportate ogn'ora  
 Si graue incendio à l'Alma,  
 Oime per dar maggiore  
 Tributo à la mia pena ;  
 Fia ver, che vi nodriate  
 De le lagrime mie, quasi vostr'esca ?  
 Si che rotte le leggi di Natura  
 Tra tanto vmor'ardiate, e in me non sia,  
 Ne foco, che consumi il pianto mio,  
 Ne pianto il quale estingua l'ardor mio ?  
 O d'vmane sciagure  
 Spettacolo crudele,  
 Se nel profondo Auerno  
 Anima tormentata  
 Dal freddo gelo, e da la fiamma ardète,  
 Maggior pena non sente.

ATTQ

39 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillidoro, Albaura.

**M**I comandi, ch'io viua,  
 E doni a' pensier miei dolce riposo,  
 Quasi ch'in poter mio  
 Il gioir sia tra gli amorosi guai.  
 Ah! mal può sofferire,  
 Chi tant'arde d'amore, il suo tormento.  
 Se di candore auanzi  
 Albaura, il latte, e i gigli,  
 E vinci di colore  
 La porpora, e le rose, e di dolcezza  
 I puri faui d'Ibla.  
 E di soauità gli odor sabei:  
 Tu, tù, ( e ogn'altra cosa a me fia vile )  
 Sola il latte mi sij, le rose, e i gigli,  
 L'ostro, il mele, gli odori, e'l mio tesoro.  
**Al.** Non ti turbar cor mio  
 Di quel dolor che senti,  
 Che son'à parte di tue pene anc'io:  
 E benche verginella,  
 Che d'onestà più che di vita ha cura,  
 A pien io non consenta a' tuoi desiri.  
 Nō hai ragion per questo, onde ti dogli.  
 Mira, ciò che ti sembra  
 ( Vana pompa d'amore )  
 Di latte, ò rose, come

A lo



A lo sparir d'vn'ora  
 Langue, e si discolora,  
 Ne co'l girar de gli anni vnqua ritorna  
 Quella beltà, ch'era si vaga in vista,  
 E quindi meco à sofferire impara.

Fil. Tant'è l'ardor, che sente  
 L'Anima mia mentre langue d'amore,  
 Ch'io prouo vita, e morte ogni momen-  
 Ma, s'io, quasi farfalla, (to.  
 ( Che disiosa de l'amata luce  
 Vola d'intorno al foco e si consuma )  
 Mentre contemplo i rai de gli occhi tuoi  
 A poco, a poco mi dileguo, e struggo,  
 Non haurai tu pietà de le mie pene?  
 Deh, se benigna porgi  
 L'orecchie al mio dolore,  
 Concedi anco pietosa  
 A le mie preci, il core.

Al. Affai meno conuiemmi  
 Or d'offerirti quel, che più disij.  
 Ed è somma virtude,  
 Vincer corrotto affetto  
 Co'l suo contrario oggetto.

Fil. Son troppo rigorose  
 Coteste leggi, à l'amorosa fiamma,  
 Che mi consuma il core.  
 Lasso, chi m'afficura  
 Che fra tãto io non mora, ò mio tesoro:  
 Se veder non mi fai,  
 Come sia dolce in aspettando, amore.

Al. Sian refrigerio de le pene tue  
 I miei dolori, e se sospiri in tanto;

Sospiri

Sospiri à torto, e in vano;  
 Che se'l tuo core à l'amoroso foco  
 Or si consuma, e langue;  
 Morte lieta, e felice,  
 Che morendo farfalla,  
 Sorgerà poi fenice.  
 Sono coteste lagrime  
 Amorosi trofei de le tue pene,  
 Che co'l tempo faranno  
 Ne la memoria loro  
 Care, dolci, e soauì.  
 Non ti turbare e sappi  
 Che al fin si radolcisce ogn'aspra cura,  
 Ne sà godere à pieno  
 I contenti d'Amore,  
 Chi non sà ben soffrire anco l'ardore.

Fil. Odimmi Albaura. In quella età nouel-  
 Ch'vdire incominciai (la,  
 Il dottissimo Alpin, fui si ritroso.  
 Ch'io non disposi mai  
 A la beltà d'alcuna Ninfa, il core.  
 Cercaua ei di ammollir nel rozo petto  
 L'ostinata durezza, e mi dicea.  
 Mira ti prego, il Cielo  
 Di tanti lumi adorno  
 Come s'aggira, e quelle rote im mense  
 Rapido moue ( ma sentir non puoi  
 Que' beati concetti,  
 Co' quali amante spiega  
 I dolci affetti suoi )  
 Solo Amore l'informa  
 E gli dà luce, e moto, ed armonia.

Mira



Mira poi quelle stelle,  
 Così lucenti, e belle,  
 Fra lor, chi'l crederia?  
 Sono discordi, che furore, & ira  
 Il fiero Marte spira.  
 Pace, ed amore Il padre Giove, e'l pigro  
 Saturno gela, e scalda il biondo Apollo:  
 E pur gli aqueta, e rende  
 Con gli aspetti felici  
 Amore insieme amici.  
 E con gl'influssi loro  
 Così ricca la terra informa poi,  
 L'aria feconda, e l'acque,  
 E produce nel mondo i suoi tesori.  
 L'Aurora in Paradiso  
 Innamorata anc'ella  
 Si fa lasciua, e bella,  
 E'l colorito viso  
 Dipinge di ligustri, e di viole,  
 E sparge d'amaranti  
 A mille, a mille, e di soau' odori  
 Il suo candido, seno, e l'aureo crine.  
 E mentre il caro Amante  
 Che le s'inuola, dolorosa segue;  
 A i suoi sospiri, al pianto  
 Arde l'aria d'intorno,  
 E ridon l'erbe, e i fiori in ogni canto.  
 Altri dissero poi, ei mi soggiunse,  
 Che quegli ardenti lumi, (do,  
 Che noi stelle chiamiamo occhi del Mō.  
 Non sono altro, che i fiori  
 De i beati giardini in Paradiso,

Oue

Oue sciogliendo vanno  
 Quegli amanti diuini  
 I fregi, e le corone  
 A le celesti loro amate in Cielo.  
 Questo ei diceua, e piacque,  
 A me di rittenerlo.  
 Or ch' à la tua beltà volgo il cor mio,  
 Come poss'io se non languir d'amore;  
 Poiche non hà sì chiara luce il Sole,  
 La primauera si soau' odori,  
 L'Alba, sì bei colori, (viso?  
 Com'hanno gli occhi tuoi, la bocca, e'l  
 Alb. Che à te sembri sì bella, e parimente  
 Che tanto m'ami, ò mio Pastor, e vita,  
 Sente l'anima mia  
 Vna gioia infinita,  
 Che in me non può capire;  
 E se no'l credi, Amore  
 Secretario fedele  
 Delle mie fiamme, e de gli incendi; tuoi,  
 Per me parli, e te'l dica,  
 Ma non pensar, ch'io voglia insuperbire  
 Però di queste lodi, che mi dai,  
 Ch' à me ben noto è come  
 Questi attributi tuoi  
 Sono più tosto effetto  
 De l'ardor tuo, che pregio  
 Della bellezza mia.  
 Tu consolato viui,  
 Che quanto dar ti posso  
 Tanto ti dono. Haurà cura del resto  
 Il padre mio, ch' à punto

Oggi



Oggi s'aspetta come sai. Tra tanto  
 Amenduo con la speme  
 Del suo presto ritorno,  
 Tempreremo il dolore  
 Che'l suo indugio ci apporta. E ti cōsola,  
 Che tarde non son mai grazie d'Amore.  
 Fil. Tanta lunga dimora mi columa.  
 Ch'anima innamorata,  
 Non può ben sostenere vn sol momento  
 D'amoroso tormento.

## S C E N A I I.

Fillidoro, Nerilla.

**E** Cco Ninfa che m'ama; O come poco  
 M'è l'amor suo gradito, e pur bisogna,  
 Che quì mi fermi ad ascoltarla alquãto.  
 Ner. Com'hai tu Fillidoro  
 Si affascinata l'Alma,  
 Che non rendi contenti i prieghi miei  
 E se per altra Ninfa ardi d'amore,  
 Si che l'incendio primo in te s'auie;  
 Dà loco ancora à le seconde fiamme.  
 Ed'è ragion che fia  
 Con occhio di pietà mirata quella,  
 Che per te langue e r'hà donato il core.  
 Ma chi ti vieta ahi lascia  
 Amar chi t'ama, e chi t'adora. Dimmi  
 Quale cosa non miri  
 Amata riamare? Odi per queste  
 Selue i vaghi Augelletti,  
 Che rispondendo vanno

Co'i

Co'i canti loro, à gli amorosi inuiti;  
 E dibattendo al matutino lume  
 Le colorite piume,  
 Escon da i nidi fuora  
 A salutar l'Aurora.  
 Senti i Torelli amanti (chi,  
 Per queste ombrose piaggie, e colli apri-  
 Sfogare co' mugiti i lor tormenti.  
 I mormorij de' venti,  
 Che del tonante Cielo  
 Sembran'ira, e furore,  
 Non son'altro, ch'effetti  
 D'impetuoso amore.  
 Se l'aura dolcemente  
 Scuote nel verde stelo  
 Il fior porpureo, ed oro,  
 Distende il fior le colorite foglie  
 Spiegando il suo tesoro.  
 Ella se'l bacia, ed ei  
 A quel bacio amoroso  
 Apre il sen rugiadoso,  
 E con l'odor che spira  
 D'amor lieto sospira.  
 Ed hor souiemmi à punto  
 Ciò che in lode di Amor cantò Lidaurò  
 Nelle nozze di Tirsi, ed Amarilli.  
 Quegli ardenti piropi egli dicea  
 Che sparsi à mille, à mille  
 Errando van tra quei beati giri,  
 Sono gli occhi del Cielo,  
 Il quale innamorato  
 (Mentre co'i chiari lumi

Le



Le tenebre colora )  
 Dolcemente vagheggia  
 La terra amata, e lo feconda, e infiora.  
 Egli à lei vā dicendo il suo dolore.  
 Con la rugiada che dal seno stilla,  
 Ella l'accoglie, e poi  
 Spiega gli affetti suoi  
 A lui con quei vapor, ch'accesa spira;  
 Così sfogando vanno  
 Souente i lor desiri  
 Co'l pianto, e co'i sospiri.

Fil. Son gli affetti d'amore; marauiglie  
 Veramente del Cielo.

Ner. La Luna parimente  
 Tutt'amorosa, e bella  
 Forse nel gelo suo, non arde anch'ella?  
 Che dal Ciel lampeggiando  
 Al notturno pallore, i freddi rai  
 Spiega nel mare, e pinge  
 D'argento il falso vmore,  
 E sono i lumi suoi baci d'amore.  
 E s'ella forge in oriente, à lei  
 Crescono i flutti innamorati, e sembra,  
 Ch'ondeggiando di gioia, escan del lido;  
 E se declina in occidente poi  
 Scemano l'acque, e vmili  
 Ardono a' lumi suoi.  
 Mira come vagheggia  
 Per li campi beati, Endimione;  
 Onde inuita ad amare  
 Le spere in Paradiso,  
 Che vezzofette poi

Si van

Si van seguendo con eterni giri.  
 E d'amor non sospiri? E tu non ami?  
 Fillidoro disponi  
 Cotesta giouentude à i dolci amori.  
 Fil. Amo ancor'io, e con sì forte laccio  
 Al bel soaue giogo  
 Amor l'Anima auinse,  
 E l'arse vn sol'incendio,  
 Ch'altra fiamma, altro nodo, (stringa.  
 Non fia giamai, che più m'accenda, e  
 Alb. Non è minor virtude  
 La pietà della fede;  
 Io morirò, se mi farai sì fiero.  
 Che Donna accesa, e tenerella amante  
 Ne l'onestà ristretta  
 Mal può serbarfi lungamente in vita  
 Ed è atto cortese  
 Di generoso core,  
 Hauer compassione  
 Di cui langue, e si more. (glio  
 M'oime, che'l petto tuo qual duro sco-  
 Cò l'onda del mio piato in vā percotto.  
 Deh, s'vna volta fosti  
 Sola, e dolce cagion de l'ardor mio,  
 Lassa com'ora puoi  
 Farmi morire, e senza  
 Hauer pietà di cui t'adora, ò crudo?  
 Fora assai meglio stato,  
 Che quella fiamma, ch'io  
 In questo petto accolli,  
 Più tosto arsa, e consonta  
 M'hauesse, che d'amor fatto soggetta;  
 O pur



O pur quel giorno, ch'io  
 Ebbi natale, e culla,  
 Aueffi auuto morte, e sepoltura,  
 Che non morrei ben mille volte a l'ora.  
 Ma cosi vuol mia stella,  
 Che sempre io di te fia  
 Sprezzata Ancella, & odiata Amante.  
 E soffrir me'l conuiene, e cō qual forza,  
 Il puoi saper tu, ch'ami.

Fil. Nō ti dar cosi'n preda al tuo languire,  
 Ma ti consola, che co'l tempo fassi  
 Men'aspro ogni martire.  
 Quest'amorosa voglia  
 Che ti tormenta, fia  
 Vn'aborto d'amore,  
 Ch'à pena nato, more.  
 Fà di necessità legge al disio.  
 E fia somma virtude  
 Il tralasciar l'incominciata impresa,  
 Ch'altro al fin de' disaggi nō ti apporta  
 Che di vano sperar vana mercede.  
 Egli è tempo opportuno  
 Nerilla al tuo partire;  
 Che non ti parti omai,  
 S'incrudelisci più la tua ferita,  
 E spargi à l'aure le parole, e i prieghi?  
 Ner. Mi comandi che parta,  
 Ed ir lungi da te, come poss'io?  
 Ouunque gira il Sole  
 Volge le sempre innamorate frondi  
 Clitia ch'anco di lui arde, e sospira,  
 Ed io, che più di lei ardo, e sospiro.  
 Douun-

Douunque moui i passi  
 Ti seguo co'l pensiero, e col desio,  
 E mai non t'abbandono,  
 E tu sempre mi fugge?  
 Fil. Or su Nerilla, à riuedersi; In tanto  
 Rimanti in pace. Ner. A Dio.

## S C E N A I I I.

Nerilla.

**F**ortunata colei,  
 Che meritò di possedere il core  
 Di sì gentil Pastore.  
 Così vuol la mia stella,  
 Che le dolcezze sue  
 Siano gli assenzi miei,  
 Il suo riso il mio pianto, il suo contento  
 Sia, lassa, il mio tormento.  
 Solea cantar Dorillo,  
 Che la bellezza mia  
 Vincea quella de' fiori;  
 Che s'apria nel mio volto,  
 Il candor del Narciso;  
 Che spargean le mie guancie,  
 Il color della rosa;  
 Che ne gli occhi tenea  
 Dipinta la viola;  
 E parreggiaua il mio bel viso à vn pra-  
 Io vaga di mirarmi  
 Porgea gli occhial Ladone,  
 Que l'acque d'argento  
 Fillidoro. C Richiu.



Richiuse tra le sponde di Smeraldo  
 Sembran quiete dormir nel letto d'oro:  
 E mi pareva, che'l fiume  
 Fosse vn prato fiorito, e vagheggiaua (ri.  
 Ne l'acqua il prato, e nel mio volto i fio.  
 Or che mi gioua, oime, questa beltade,  
 S'intenerir non puote,  
 Il cor di questo Idolo mio crudele?  
 Et ad altra cagione io non l'arecho  
 Ch'a l'esser diuenuto  
 D'Albaura amante, onde te mai potessi  
 Leuargliela del core, haurei pensiero,  
 Che difficil non fosse il trarlo poi  
 A le mie voglie. Or qui bisogna l'arte  
 Adoprare, e l'ingegno.  
 O fortunata stella  
 Del di nuntia felice,  
 Più bella de l'Aurora, anzi del Cielo:  
 S'i dolci lumi tuoi  
 Dal Paradiso aprendo,  
 Soauemente accendi  
 D'amore i nostri cori;  
 Tu m'ispira, e m'insegna,  
 Come possa d'amore  
 Per me languir vn'indurato core;  
 Si che fatti respiri, i sospir miei;  
 L'Anima che si duole,  
 Nelle tue glorie si dilegui, e bei.  
 Il tempo vince il tutto, e co'l soffrire  
 Il disiato ben spesso s'acquista  
 Ne può breue sospiro,  
 Per l'Ocea d'amor trar l'Alma in porto.

Ma

Ma come la fortuna  
 Mi fauorisce. Ecco io la veggo à punto;  
 O s'io potessi mai troncar lo stame  
 De l'amorosa tela di costei;  
 Qual più di me saria felice Amante?  
 Così dunque fingendo  
 Non hauerla veduta,  
 Amor con la tua scorta, ora incomincio.

## S C E N A I V.

Nerilla, Albaura.

**O** Solo, e caro oggetto  
 De' miei pensieri Fillidoro amato,  
 Come ben ricompensi ogni mia pena?  
 Che s'io di me si nobil don ti fei,  
 Con pari amor mi ti legasti, e in pegno  
 Hebbi la fè d'esserti sposa. O mille  
 E mille volte auenturosa Ninfa,  
 Che quelle dolci, e saporite labra,  
 ( Ahi, la memoria solo  
 Soauemente mi dilegua il core )  
 Lasciuamente onesta  
 E baciasti, e stringesti.  
 Al. Oime, si tosto  
 Mi manca egli di fede?  
 N. Error non fei, s'al bacio suo risposi  
 Per non parere ingrata. E chi saria  
 Stata colei così ritrosa, ò pure  
 Cotanto sciocha, che negato hauesse  
 Porgere vn bacio à così bella bocca,

C 2 E poi



E poi così cortese?  
 Bocca odorata al pari  
 D'ogni soave odore;  
 Labra ch'invidia fanno  
 Al più vermiglio fiore.

Alb. Or da me stian luntani  
 Fillidoro, ed Amore;  
 L'vno come cagione  
 D'illiciti desiri;  
 L'altro come istromento  
 Di scelerato inganno.

Ner. Io mi terrei felice  
 Quando i' potessi esser sicura, e certa,  
 Ch'egli bramasse solo,  
 Quel che'l mio cor desia,  
 Si che d'entrambi fosse vn sol volere.  
 Ma se vuol dir quel, che mi sona al core,  
 Mi farà gelosa vn poco  
 Veder com'egli sappia  
 Si ben celar' i suoi difetti, amando.  
 E quel che più mi rende  
 Dubia la mente, come  
 Souente egli si burli  
 D'Albaura così vaga, e sì gentile,  
 Ch'è degna da ciascuno esser'amata.  
 Semplicetta si crede esser'amata.  
 Io de l'inganno suo prendo pietade,  
 E ne l'inganno suo trouo il mio male;  
 Che se volesse la fortuna, ch'egli  
 Così meco mentisse,  
 Come con lei s'infinge, e forse ancora  
 (Chi'l può saper?) con altre;

Far

Far non potrebbe il Cielo,  
 Che disperata io non morissi poi,  
 La più infelice Ninfa,  
 Ch'in questa terra fosse nata mai.  
 Ma che vani sospetti, ed importuni  
 Tentano di turbare i miei contenti?  
 Ite lungi profani. Ecco si appresta  
 De le bramate nozze il tempo, e l'ora.

## S C E N A V.

Albaura, Nerilla.

Così dunque doueui infido Amante,  
 Con sì dolci lusinghe, oime tradirmi?  
 Non meritaua mai Albaura tua,  
 Ne quella fede, ch'io  
 (Semplicetta) credea  
 Esser da te gradita,  
 Esser da te schernita.

Ner. Cheta, cheta ritorno, e qui m'ascòdo.

Alb. Quante volte al mio pianto  
 Crebbero l'onde, e l'aure  
 A' miei sospiri sospiraro, ei fatti  
 S'inteneriro a' miei lamenti? Amore  
 Sà, se al mio foco accesi  
 Le verdi erbe, e le romitte piante.  
 E tu crudele per altrui mi lasci?  
 Ma che dic'io mi lasci,  
 Se tua non fui per alcun tempo mai?

Ner. Certo hò fatto vn gran colpo.

Alb. O miei crudi martiri,

C 3

O miei



O miei spreggiati amori,  
 O sparsi miei sospiri,  
 Piacesse pure al Cielo,  
 Che poich'ogni mio bene  
 Quasi sogno sparisce, al suo sparire  
 Seco trahesse, la memoria ancora  
 De la prima cagion de l'error mio.  
 Ma, si dileguerà; contra lo sdegno,  
 Ch'è de l'odio focile, indarno s'arma  
 Con sue lusinghe, Amore:  
 Si spegnerà quel foco,  
 Anzi infauusta Cometa,  
 Che splende nel mio petto  
 Con sì prodigiosa, e mortal luce:  
 Che non può l'ira  
 Virtù de l'Alma;  
 Contro ad Amore  
 Viltà del core? Empio rimanti. In tanto  
 Voi sacri orrori, e solitarie piagge  
 Ne gli amici silenzi i mie dolori  
 Accogliete, e tacete.  
 Ner. O come bon s'accorda,  
 L'inganno co'l disio; L'ingelosita  
 Ninfa, in odio l'hà preso. il mio Pastore  
 Volto l'amor' in generoso sdegno  
 Disporrà forse à noua fiamma, il core.



## SCENA PRIMA.

Sileno, Mopso.

**C**aro Mopso, se m'ami,  
 Non far noto ad alcuno  
 D'hauermi visto, sino à tanto, ch'io  
 Trouato il Mago, a Calidone apportii  
 La bramata salute.  
 Ma indarno il vò cercando al parer mio.  
**Mop.** Egli tal'ora suole  
 Star si nascosto in queste selue, e rado  
 Vedere egli si lascia,  
 Pur mi dò vanto di trouarlo, e forse  
 Algun altro non fia,  
 Che tanto ti promett.  
 A pena io ti conosco in questi panni,  
 Ne t'haurei conosciuto,  
 Quando che da te stesso  
 Non ti fossi scoperto.  
**Sil.** Peregrino son'io più che Pastore.  
 Ma il tempo fugge, e in tanto  
 Questa lunga dimora  
 Che si v'frapponendo à le miei gioie,  
 M'apporta vn sōmo dispiacere: andia-  
 Se t'è in grado Pastore. (mo.)  
**Mop.** Per la più breue strada  
 Ti vuo condurre al gran Cirfeo; ma vedii  
 Che mi concedi poi



Licenza di partire.

Sil. Farò quanto ti piace,  
E in andando dirotti i casi miei.

## S C E N A I I.

Fillidoro, Clito in Pianta.

**D** Olce, cara, e soave anima mia,  
Qual mio fiero destino  
Or mi ti toglie, e senza colpa, e senza  
Hauer peccato mai?  
Sapeffi almeno oime, per che cagione  
Così tosto mi se' fatta nemica.  
Quanto fu periglioso il mio salire,  
Se nouello Fetonte  
Douea cader ne l'onde procellose  
Del pianto mio, dou'ogni ben s'ascòde.  
E non m'auidi poi,  
Che non lice ad alcuno esser' Auriga  
Di celeste splendore,  
Se non hà come Appollo  
D'oro i capelli suoi cinti di rai.  
Spirti, ch'errando gite  
Per quest'ombrese selue,  
Se vi cal d'vn' Amante  
Che disperato sia,  
Le mie querele udite:  
Che disacerba il duolo  
Hauer compagno ne le pene. In questo  
Faggio si legga incisa  
La misera cagion del morir mio,  
E sap-

E sappia ogn'vn, che disperato io moro  
M'oime, quasi ferito  
Il sangue stilla, e del suo tronco fuori  
Sponta noua, ad insolita figura;  
Deh, qual fiero destino  
Misero, in questa pianta ti costrinse?  
Pian. Clito infelice io fui,  
Ed vn tempo il cor mio  
Tutto concessi à la beltà d'Eurilla:  
Ma non sostenne oime, d'esser amata,  
Che ne pianti, ne preghi hebbero loco  
Nel cor di lei così mi fù crudele.  
Auenne vn giorno, ch'io  
Mi ritrouai soletto appo il Ladone;  
Il solitario loco,  
Il sibilare de l'aure,  
E'l mormorio de l'onde; e la memoria  
De la mia cruda Ninfa,  
M'inuitaua al languire,  
Al penar' al morire.  
Io con le labra chiuse,  
Con gli occhi à terra chini;  
E col pensiero à la mia Dea riuolto (to  
Premea l'affanno entro al mio cor'accol  
Disiosi i sospiri  
Vscir del petto mio;  
Ritrouata l'uscita  
De la bocca impedita,  
Cangiati in pianto da l'ardor del core,  
Stillar per gli occhi fuore.  
La bella Ninfa intanto  
Giacea tra Mirti ascosa



Dormèdo à me vicina in grèbo a' fiori ;  
 La vidi a l'or, che l'aura  
 Crudelmente pietosa,  
 Le discopria le biàche membra ignude,  
 Che sottil lin copria ;  
 Così tal volta suole,  
 Febbo apparer, qual'ora  
 Fuor di candida nube egli traspare,  
 Od uscendo da lei, suoi raggi ardenti  
 Spiega chiari, e lucenti.  
 Fil. O memoria dolente .  
 P. Il pargoletto Amore  
 A proua gli aggiūgeua ostro à le guācie,  
 Rose à le labra, al seno  
 Ligultri, à gli occhi rai,  
 Colti i fregi da l'Alba in Paradiso:  
 E poi lieto scherzando  
 Intorno al suo bel viso,  
 Suggeua i dolci baci,  
 Nes'auedea, ch'al desiato lume  
 Se gioiua nel core, ardean le piume.  
 Ridean l'erbette, e i fiori,  
 I gigli, e le viole  
 Vestian più bei colori,  
 E l'aria amante anc'ella  
 Odorata spiraua  
 In questa parte, e in quella ;  
 E fiammeggiando ne' beati ardori  
 Da le sperre celesti vagheggiava  
 I terreni splendori,  
 Fatto nouo Elitropio in Cielo, il Sole .  
 Pensa tu quale io mi rimasi à l'ora ;  
 Corse

Corse ne gli occhi miei l'anima mia  
 Auida di mirare  
 Tutte le sue bellezze  
 Quanto negate più, tanto più care ;  
 E quasi uscìo, ma il partir suo precorse  
 Vn dolente sospiro,  
 Che riuocò gli spirti a i mesti uffizi .  
 Fui si turbato à l'ora,  
 Che rapito d'amore io mi cadei,  
 Dissoluendo le membra, in sen di lei .  
 Ma non si tolto il bel corpo toccai,  
 Ch'ella suegliossi, e l'odiato peso  
 Da se rimosse, e suscitò gli ldegni .  
 Ch'imprecando Diana, al santo nome  
 Io mi sentij mutare  
 In questa pianta, e farsi  
 Radici i piedi, e rami ambe le braccia,  
 Frondi i capelli miei, scorza la pelle,  
 E così apersa al mio morir la via .

## S C E N A I I I.

Albaura, Fillidoro.

**S**Anta onestà, tu che verace Nume,  
 E pregio se' del'Alme ;  
 Scalda co'l foco tuo, questo mio core,  
 Si che non senti più l'infano ardore,  
 Concedi l'ale à le mal caute piante,  
 Che sempre i' fugga da l'infido Amante.  
 Fil. Albaura, à che mi fuggi ?  
 Mira la morte mia .

C 6 S'altro



S'altro veder non vuoi; ecco m'uccido.

Al. Pouera me, qualempia

Sorte mi guida,ò qual destin mi sforza?

Fil. In che Ninfa t'offesi;

O di che graue errore

M'accusi, onde mi se' tanto crudele?

Forse à l'impero tuo,

Vbidiente oime, sempre non fui?

A le tue voglie, a' ceni

Vmil'eriuerente Amante, e seruo?

Tù da questo argomenta

Quel'infinito amore onde legato

M'hà la tua gran beltade.

Che s'in piacer ti fosse stato, ch'io

Arrecati t'haueffi

De i fiori de l'Aurora,

E de l'onde di Lete,

Perche pomposa di beltà Celeste

Obliaffi da poi cose terrene,

E haueffi hauute l'ali

De l'Aquila di Giove in poter mio,

E la Cetra d'Orfeo;

Ascendendo la suso,

Discendendo la giuso,

Nel Cielo hauerei lasciata, e ne l'infer-

Quella fama del tuo

Valor, de la mia fede,

Che mille volte hò sparfa

Tra le Ninfe, e' Pastori in queste selue.)

E tu potrai negarmi

Non solo la condegna

Mercè di tanto amore;

Ma

Ma ancora la douuta

Pietà del mio dolore?

Deh, che non apri omai

Da l'amoroso Ciel de le tue labra,

Nel chiaro lampo d'vn soaue riso,

Il caro tuon d'vna pietosa voce,

Che dica. Fillidoro, ancora io t'amo.

Al. Questo non sentirai da la mia bocca.

Ma s'io non piego à le tue voglie il core,

Altra in mia vece ti farà cortese.

Fil. Tu sola se' il cor mio, d'altra non curo.

Al. Così non dice la bella Nerilla,

Che si diletta hauer molti Amatori.

Fil. Ciò dir non ti saprei,

Ma quale ella si sia,

Non potrà far'ingiuria à la mia fede.

Al. Che vuoi da me? non vedi

Come io ti fuggo, e sdegno

Insidiator de l'onestade altrui.

Fil. Non offende onestà chi mercè spera,

Al. Amor sempre è nemico d'onestade.

Fil. Anzi ama l'onestà, chi sente amore.

Al. Giusto è il negare aita,

Per non perder quel bello,

Che fa cara la vita.

Fil. Se l'essere pietoso

E virtù, non fia mai

Se non nota di biasmo esser crudele.

Al. Ma in dōna la pietà macchia è de alma.

Fil. Il dar'aita altrui vizio ti sembra?

Al. Si se saluando altrui, me stessa offendo.

Fil. In che ti offendo amando? e i che riceue

Bias-



Biasino da me l'onestà tua crudele? (sta.  
 Alc. Perche t'odio, e tu m'ami, e ciò ti ba-  
 Fil. Dunque fia il vero Albaura,  
 Che così tosto oime, posto in oblio  
 Sia da te l'amor mio?  
 Deh non ti tolga l'ira  
 ( Freneticando l'Alma )  
 L'uso de la pietade;  
 E la dolce memoria  
 De' tempi, in cui gradisti  
 Quest'infelice tuo seruo, ed Amante  
 Appo te vaglia ad ammollirti alquanto.  
 Rendimi l'amor tuo,  
 E se me'l neghi, ond'io  
 Sia per sentir gli effetti del tuo sdegno,  
 Cessin gli Dei, che più rimanghi in vita.  
 Al. Ora c'hò riuocato  
 Dal delirio del senso  
 L'uso de la ragione,  
 T'aprirò la mia mente.  
 Io m'hò ritolto il cor, che ti donai;  
 Meco non han più loco  
 Le tue lusinghe, e gli amorosi inganni:  
 E restringendo il mio parlare in vno,  
 Sostie la lingua, e moui altròde il piede.  
 Fil. Troppo dura sentenza  
 Da legge a' passi miei, la lingua lega.  
 Pur couiemmi vbidir; io vado, io tacio.  
 M'oime che'l pie non puote  
 Girar se non là, doue  
 Lo spinge il suo desire;  
 Ne trattener possio

La

La voce entro à le labra,  
 Che per lei sfoga la sua pena il core.  
 Ma vuoi che parta? e tacia? e al fin che  
 Non mi negare il suono ( mora?  
 De le tue soauissime parole,  
 Perche beati passi  
 Sciolta l'anima mia  
 Dal suo terreno velo,  
 Con l'angelica voce, al tuo bel Cielo.  
 Tu non rispondi? almeno  
 Gira ver me pietosi i lumi tuoi;  
 Perche à l'espero mio fosco, e cadente,  
 Con la serena luce  
 Di così bella Aurora,  
 Tosto io mi porta consolato, e mora.  
 Occhi dolce sostegno  
 Vn tempo del cor mio,  
 Raferenate omai  
 Costesti nembi d'ira,  
 Che fanno ingiuria à le bellezze vostre  
 Temperate l'ardore di quel viso,  
 Ch'ogni colore hà spento,  
 Con vna lagrimetta à me sì cara,  
 Che poi morendo io mi morirò còtento;  
 E potrò dire inanzi il mio morire;  
 Hò pur veduto, il Sole  
 Pietoso i raggi tenebrofi aprire.  
 Or tempo è di finire  
 La vita mia. Ma che torcete il guardo,  
 Se mirar non volete, ch'io v'adoro,  
 Mirate almen ch'io moro.  
 Ma quando consumati

Saran



Saran quest'anni miei,  
 Oime non ti dorrai  
 ( Omiccida crudel ) della mia morte?  
 E non ispargerai  
 Vna lagrima sola, od vn sospiro?  
 Perche non sij del Cocodrill più fiera,  
 Ch'uccide l'huomo, e dopò morto il  
 piange.

Al. Perfido di lasciua anco mi tenti?  
 E si ben fingi le parole, e i guardi?  
 E credi d'allettarmi con cotesti  
 Mentiti sospiretti? Io vuo che sappi,  
 Che s'io volessi amarti;  
 Volendo, io no'l potrei;  
 E s'io potessi amar ti;  
 Potendo, io no'l vorrei.  
 E tutto che ad ingiuria  
 Ogni seruigio tuo m'arechi; in parte  
 Sarò da te seruita,  
 Però se più non mi verrai dinanzi  
 Che t'odio mortalmente, e ti aborisco,  
 Scelerato, sleale, infido Amante.

Fil. Dimmi almen la cagion prima ch'io  
 mora.



S C E.

Fillidoro.

**T**I parti? o più d'ogn'altro  
 Infelice Pastore  
 Bersaglio di fortuna, oue diserra,  
 Le sue saette d'ira.  
 A che più tardi la tua morte? omai  
 Pon fine a' giorni tuoi.  
 Disconsolato, e di conforto priuo,  
 Si, si, mori meschin, mori, che spera  
 Forse pietà? Non vedi  
 Che destinata è in Cielo  
 La ferità di lei, la morte mia?  
 O più d'ogn'altra donna,  
 Ma, che donna dirò? di Tigre Ircana,  
 Di libico Leone assai più cruda,  
 Mira per tuo diletto  
 Spargere il petto mio,  
 E versar gli occhi miei torrenti, e fiumi  
 Di lagrime, e di fangue.  
 E se ciò non ti sazia, ancora puoi  
 Stracciando le mie piaghe  
 Incrudelirti oime, nel corpo mio.  
 Ma che vò sospendendo il mio morire?  
 Non è cosa più dura  
 Della memoria del perduto bene.  
 E tu, che non m'uccidi  
 Vendice man de le mie graui offese,  
 E non inuolià queste

Mem-



Membra cadenti, omai l'anima afflitta ?  
 Ma forse istimi vn'atto di pietade  
 Dar morte al mio dolore, onde mi serbi  
 A più misera vita? O pur non osi ;  
 Ardisci pur ch'esser non puoi si fiera ,  
 Ch'Albaura più di te cruda non sia,  
 Tu ferì il petto, ella trafigge l'alma ,  
 L'alma da le ferite il pianto sparge ,  
 Il corpo da le piaghe versa il sangue ..  
 Voi selue , e facti colli  
 Dunque vi lascio, ò come:  
 Il dipartir mi è graue  
 E poi morir senza conforto, à Dio ..  
 E voi fiori soau  
 Riceuete questi vltimi sospiri ;  
 E mentre il pianto mio ,  
 E mentre il sangue mio  
 Vi colorisce, e laua, e il corpo more ;  
 Sufurando d'intorno  
 Dican l'aure pietose, il mio dolore..  
 E tu riposta valle  
 Poiche fiero destino oime, prescriue  
 L'ore così funeste al viuer mio ;  
 Deh per compassione ,  
 Dipingi neri i gigli , e le viole ;  
 E'l tuo bel manto di pallore ingombra ;  
 E doue Albaura suole  
 Co'l pie premerti, accogli  
 Questa salma cadente, e la difendi,  
 Che qualche crudel fera non la ingoi..  
 Perche mirando poi  
 ( Opra de l'ira sua ) la piaga mia ;

Mossa

Mossa à pietade, almeno  
 A queste membra sepoltura dia .  
 Pastori amici oime, ch'io vi abbãdono ;  
 Rimaneteui in pace .  
 E voi Ninfe pietose  
 Ecco vi lascio , à Dio ;  
 Mia cruda Albaura, à Dio .



ATTO



18  
**ATTO QUINTO:**

**SCENA PRIMA.**

Calidone risanato, Sileno.

**S**ilen, mi sento ancora  
Colmo di merauiglia vn sogno parmi  
Lo stato miserabile, e infelice  
In ch'era posto. Oime, che fiera cosa  
Aramentarla solo.  
Ma quali grazie à te render poss'io  
Di beneficio tanto?  
Poiche se'l gran Cirfeo  
Con quel'erbe stupende  
M'hà rilan ato, fosti  
Tu solo la cagione  
De la salute mia, d'ogni mio bene.  
**Sil.** Poco, ò nulla mi deui,  
Che l'amicizia nostra  
Con obligo maggior tecò mi lega:  
E s'in grado l'effetto  
Prendi de l'amor mio;  
Io le grazie riceuo,  
De la tua cortesia.  
Ma che ti sembra di Cirfeo? gran cose,  
E merauiglie ei dice. Oggi è quel giorno,  
Ch'ogni nostro dolore  
Deue mutarsi in gioia,  
E che gli alti prodigi.  
Cesseran ne l'Arcadia, onde non fia

Alcun

**Q V I N T O.** 69

Alcun vestigio di celeste sdegno.  
**Cal.** Piaccia al Ciel che non menta, e che  
Il secolo felice (ritorni  
De l'aurea età, che ci promette il fato.  
**Sil.** Andiamo, à riuerire i sommi Dei  
Pastor nel sacro tempio;  
Che con più lieti, e fortunati auspizi,  
Saluteremo le paterne Case.

**SCENA II.**

Diopea, Clorindo.

**O**ime son morta, ò viuo?  
Dormo, ò desta son'io?  
Non è questi lo spirto  
Del tanto da me pianto, e sospirato  
Idolo del cor mio?  
Forse ch'errando vò, ne può bearfi  
Ne i campi Elisi (ond'ei si dole, e lagna)  
Senza di me, che gli fui vita vn tempo,  
E sì cara compagna;  
Dunque io morirò, perche la morte mia  
Il suo riposo, e la mia gloria sia.  
**Clo.** Ma che miro infelice? al tuo natale  
Quasi vn baleno ti dilegui, ò Sole  
Del mio giorno vitale;  
O come tenebroso,  
Se langue la virtù della sua spera.  
Doue solo mi lasci? oue te'n vai  
Lasso, in grembo al morire?  
Non vedi tu, come disconsolato

Riman



Rimango al tuo partire?  
 Aspetta, e meco viui  
 A l'aure fortunate,  
 O lascia che ti segua  
 Trà l'anime beate. **Ambi corriamo**  
 Vna medesima sorte,  
 O lieti in vita, ò consolati in morte.  
**Dio.** Oime, doue son'io?  
**Clo.** Viui diletta mia, viui ch'io viuo,  
 Non conosci Clorindo?  
 Quegli che co'l suo pianto ora ti laua  
 Il candidetto seno, e'l dolce viso?  
**Dio.** Oime parmi sognare  
 Soauissima fiamma  
 Del petto mio, ch'attonita la mente,  
 Non si assicura ben del suo ritorno;  
 (Se però viui, e nõ se' spirito od ombra)  
 Si auezza di penare  
 Son'io, che ne le gioie anco pauento.  
**Clo.** Eccoti Diopia il tuo Clorindo,  
 Cui dopò tanti affanni  
 Il Ciel die grazia di vederti ancora  
 Consolata, e felice;  
 Ecco'l viuo, ecco'l tuo,  
 Inganno fu, che à sospirar mi trasse,  
 Che morta io ti credea;  
 E tu che lagrimasti  
 Si duramente à le mie pene or godi  
 Dopò tanto soffrir, ch'io lieto viuo.  
 Ma non languire, aqueta  
 I turbidi pensieri, e omai disgombra  
 Co'l seren de' tuoi lumi,

L'om-

L'ombra de' tuoi, dolori, e'l pianto mio.  
 Non sospirar se m'ami;  
 Che sospirando il core,  
 A l'aura de' sospiri  
 Si fa il foco maggiore.  
 Asciuga queste stille,  
 Ch'escò da gli occhi tuoi fonti amoroze;  
 Cari vezzi, e soauì,  
 Con che vago candore  
 Le pallidette guancie  
 Ornate, il viso e'l seno,  
 Quasi in notturno Ciel, lieto sereno?  
**Dio.** Affrettiamo il cammino  
 Mia luce, e mio tesoro;  
 Non vedi tu, ch'io moro,  
 E m'ha tanto soggiorno il cor conquiso?  
**Clo.** Anc'io pauento l'odioso loco,  
 Pur ouunque mi sia, tu mi consoli.

## S C E N A I I I.

Cliro, Sergillo ritornati nella loro prima forma.

**O**R da sì dure spoglie  
 Mercè del Ciel son liberato: O quâte  
 Grazie vi deuo eccelsi Numi, e miei  
 Liberatori. **Serg.** Anc'io  
 Per diuina clemenza  
 Disciolto son da vn lagrimoso impaccio,  
 Che se pianta tu fosti, io fonte fui.  
 Onde ne questa mano

Cesse-



Cesserà mai d'offrir vittime, e incensi,  
 Ne q̄sta lingua vnil preghiere al Cielo:  
 Cl. Tolga il superno Giove,  
 Che mai più si dimostri  
 Cintia adirata, ò sia  
 Chi ne l'Arcadia moua  
 ( Peccando ) il Cielo à sdegno.

## C E N A I V.

Mopso, Coro di Pastori.

**C** He nouelle v'arrecà  
 Di Fillidoro il vostro Mopso? O forse  
 D'altrui l'hauete intese  
 Cor. Pur troppo intese, e ne' sēbiāti nostri,  
 Che testimoni son de nostri cori,  
 Il commune dolor mira dipinto.  
 M. Voi non sapete adunque  
 Il fatto à pieno, vditē.  
 Io sò, ch'aurete inteso,  
 Com'egli essendo alla riposta Valle  
 Ito per darsi morte,  
 Vi s'ouragiunse Alcasto, ilquale hauea  
 Cacciata iui vna fera. Or questi vditē  
 I pietosi lamenti  
 Del Pastor Fillidoro,  
 Quiui corse veloce in tempo ch'ei  
 Cadea ferito in terra.  
 Pensa qual rimanesse Alcasto al'ora;  
 Ei vinto dal dolore  
 Piangeua il duro caso. In tanto giunse  
 Quiui

Quiui Salmينو, e Filli,  
 Che legata la piaga  
 Il portarono à casa  
 De la crudele Albaura,  
 Perche Sileno, ( il quale  
 Guari non hà, ch'è ritornato ) hauesse  
 Cura di medicarlo. Cor. O tritto caso.  
 M. Corse la voce in tanto,  
 Che Fillidoro hà se medesimo vcciso  
 Disperato d'amore; onde peruenne  
 Questa noua ad Albaura, ò che tormēto  
 Ella sentì, che pena.  
 Muta rimase, e'l colorito viso  
 Dipinse di pallore;  
 Indi chinando à terra i lumi suoi,  
 Vn profondo sospiro  
 Trasse dal core, e fatta esāgue, i braccio  
 Di Filli si cadèo.  
 Ma poi che sua virtù fè in lei ritorno;  
 Le sue candide man torcendo insieme,  
 E gli occhi lagrimosi  
 Volti pietosi al Cielo, sospirando  
 Disse queste parole.  
 Tu mori Fillidoro, anima mia?  
 Ed io quel'empia fui,  
 Amante non dirò, ma tua nemica,  
 Che ti priuai di vita?  
 Oime qual pena fia  
 Che la mia colpa laue,  
 Se non la morte mia?  
 E se la morte ancora  
 Tal pena fia, che non pareggi il fallo;  
 Fillidoro. D Al-



Almen pegno farà del mio dolore,  
 E quel'emenda, ch'io  
 Ti posso dar maggiore.  
 Io morirò, tu non partire, aspetta  
 L'infelice omicida,  
 Che ti farà compagna à l'ore estreme;  
 Forse tu m'ami ancora,  
 Ond'io venendo teco,  
 Ti adolcirò la pena del morire;  
 E se possibil fia,  
 Varcherò prima i passi di Cocito,  
 Ombre non temerò, Cerbero, ò sfinge,  
 E sola io solterrò tutti i perigli.  
 Ma se tu m'odij oime, vedrai quest'alma  
 Agitata, e commossa  
 Da le furie di Auerno,  
 Morendo ogn'or pagare  
 Le pene sempiternè  
 De la mia crudeltade.  
 Così detto la Ninfa  
 Rapida corse al doloroso ospizio,  
 Ou'egli semiuiuo si giacea:  
 E preso in mano il ferro  
 Con cui se stesso il misero percosse,  
 Il petto si ferì; onde si tinse  
 Il suo candido seno  
 Di porpureo colore;  
 Non si uccise però, che non sostenne  
 La mano opra si fiera, e la soccorse  
 A sì grand'uopo il padre suo dolente.  
 Cor. A pena il pianto trattener possiamo.  
 Mos. A sì pietoso caso

Il languido Pastore in se riuene,  
 E volea dir, ma non potendo poi  
 Fuor de le labra sue la voce ufcire,  
 Formò vn sospiro in vece di parola.  
 O soauì sospiri,  
 Fortunati martiri;  
 Gloriose ferite  
 Medicine d'amor, poiche poteste  
 Cangiar quel pianto amaro  
 In stille affai più dolci  
 Del nettare diuino, e trar dal seno  
 De la morte, la vita; e da gli abissi  
 Del dolore, il contento.  
 Cor. Gran cose tu racconti.  
 M. In questo ecco apparire  
 Tra' dolenti Pastori  
 Lieta il Mago Cirfeo, ch'in tai parole  
 Sciolse la lingua, e disse.  
 Viuono questi Amanti,  
 Ch'à più felice stato il Ciel sortilli:  
 Pastor ponete fine al vostro pianto.  
 Quindi volto à Nerilla,  
 Che dogliosa chiedea  
 De l'error suo perdono, egli diceua.  
 Ben se' di queste gioie à parte ancora,  
 Che la tua colpa è cancellata omai,  
 Ed è ragion, che si condoni il fallo  
 A cui si lieto fine  
 A le suenture nostre hebbe ad imporre.  
 Quinci vedute ambe le piaghe loro  
 Non profonde, ò mortali,  
 Ma leggiermente incisa



La carne, onde ch' à pena il s'āgue vscio;  
 Ne le ferite infuse  
 Vn celeste licor con cui sanolle.  
**Cor.** Fur dunque assai maggiori  
 I e ferite de l' Alma,  
 De le piaghe del corpo,  
 Che preualendo il duolo,  
 La man languida fessi, onde perdèo  
 La virtù del ferire.  
 Ma che seguì d'apoi  
 Tra la Ninfa, e l' Pastore?  
**M.** E cosa à raccontarla  
 Che non si sà ben dire,  
 Se non da cui si proua.  
 Perche quei lasciuetti  
 Amorosi sospiri,  
 Quei dolcissimi affetti,  
 Quelle soauì, e care parolette,  
 Che lor somministraua  
 Infinito desio  
 Di ardentissimo amore,  
 Altro non era, che vn dileguarsi  
 In vn pelago immenso  
 Di gioia, vn simolacro,  
 Vn ritratto, vn' Idea (more.  
 Di quanto hà in se mai di dolcezza A-  
 Et odi in che maniera  
 A punto Fillidoro consolaua  
 La bella Ninfa, che piangea'l suo fallo.  
 Ei presa con la sua man di lei  
 Il pianto le asciugaua,  
 E le dicea. Non lagrimare, ò bella

Saet-

Saettatrice mia,  
 Che turbi co'l lagnarti i miei contenti  
 E le lagrime tue son le mie fiamme.  
 Ecco che dolce guerra  
 D'amore in ogni loco  
 Mi fanno l'onda, e'l foco;  
 E in quel soaue pianto,  
 E in quel soaue ardore  
 Mentre si accende l'alma,  
 Come s'immerge il core.  
**Cor.** Ed ella che rispose?  
**Mos.** Mirò il Pastor à l'ora, e con vn riso  
 Che lampeggiò da le vermiglie labra,  
 Rascegnò il bel volto, in quella guisa  
 A punto, che far suole  
 Chiare le nubi in Cielo,  
 Dopo la pioggia, il Sole.  
**Cor.** Quant'ei douea gioire  
**Mos.** Veduta in sì dolc'atto  
 La bella Ninfa sua,  
 Fillidoro soggiunse.  
 Ormicomanda Amore,  
 Come à seruo, ed Amante,  
 Ch'io venga à questa bocca  
 Reina del mio core,  
 E le porti tributo de' miei baci.  
 Indi vn bacio le porse; e perche il bacio  
 Non le colpì le labra,  
 Ma toccò solo il viso;  
 Prese materia ogn'vn di lieto riso.  
**Cor.** O quanto co'l tuo dir ci raconsoli.  
 Ci souerchia il disio di riuederli.

D 3 Mos.



Mos. Mouete dunque lietamente i passi  
 A Casa di Sileno,  
 Ch'ogni Ninfa, e Pastor quiui s'attéde.  
 Co. Or'accordiamo al dolce iuito, il piede.

## S C E N A V.

Mopso, Messo.

**C**He fia questo? Ch'io miro  
 Venir costui così doglioso in vista.  
 Mes. Piangi selua sacrata, e ombrosa valle  
 Piangete ò voi spelonche  
 Oscure, opachi sassi, e aprichi monti,  
 E piangendo narrate il dolor nostro,  
 Piangete fiumi, e fonti,  
 Vaghi Augelletti, e venti  
 D'ogni dolcezza priui, e per pietade  
 Fermate il corso, e rallentate il volo.  
 Piangi tu metto, e solo  
 Colle, piangete fiori,  
 Tu senza piante, e voi senza colori.  
 Piangete fere, e se v'intenerite  
 D'affetto vmano, e pio,  
 Mentre vò disfogando il mio dolore.  
 Pregoui, accompagnate il pianto mio.  
 E tu, ch'occulta viui (brose  
 Ecco ne gli antri, e in queste selue om-  
 Solinga ti nascondi,  
 Odi le mie querele, e mi rispondi.

Mo. Qualche Itrano accidete oggi è incò-

Mes. O suenturati Amanti, (trato.  
 Qual

Qual dolorosa sorte  
 Or vi conduce à morte? ahi non bastaua  
 Esserui Amor nemico,  
 Se non s'armaua ai vostri danni il Cielo?  
 Mo. Solui gentil Pastore, il desir mio,  
 Perche à sì duro pianto apri la via?  
 Mes. Gl'incantati Pastori,  
 In vn'istesso tempo  
 Son liberati dall'incanto, e poi  
 Ad altra morte destinati. Mo. A quale.  
 Mes. Ad esser immolati,  
 E questa è la cagion del dolor mio.  
 Mo. Ma come sono da l'incanto sciolti,  
 E condannati poi?  
 Mes. Benche il membrare il male  
 Accrescimento de le pene sia,  
 Pur lo dirò, se me'l concede il pianto  
 Erano à pena a' limiti del tempio  
 Giunti gli Amanti, doue  
 Ciascuno de i Pastori, e de le Ninfe  
 Non meno di stupore,  
 Che di contento pieno  
 Gli accolse à l'ora, quando  
 Al mormorio delle festose voci  
 Tratto quiui il Ministro, à loro hà iposto  
 Il silenzio, e la morte.  
 Ond'io per queste selue  
 Piangendo vò, ne consolar mi posso.  
 Mo. O sfortunati Amanti,  
 De le vostre sciagure anc'io mi doglio.



## S C E N A V I.

Coro di Sacerdoti, Ministro, Diopcia,  
Clorindo.

**O** Dea del primo Cielo, ( fiori ;  
Ch'innargenti la notte, e'l Mōdo in-  
Gradisci i nostri voti,  
E la soauità de' sacri odori .

Min. Santi Numi del Cielo  
Superne Deitadi,  
Che le cose la suso,  
E le cose qua giulo, ad vn sol cenō  
E mouete, eregete .  
Piacciaui che l'impuro  
Sangue, ch'io vi consacro ;  
Fatto puro da voi nel sacro Altare ;  
Vittima sia che nostre colpe laui.  
E tu figlia di Gioue,  
Mostrati omai così benigna, e pia ;  
Onde oppressa da tanti aspri, martirā  
L'Arcadia, al fin respiri.

Cor. O Dea del primo Cielo,  
Ch'innargenti la notte e'l mōdo infiori,  
Gradisci i nostri voti  
E la soauità de' sacri odori .

Min. Ma come al improuiso  
Veggio l'aria turbarfi,  
E grauida di lampi arder d'intorno ?  
Si, che proprio mi sembra  
Esser mutata in fiāme, e'l foco in Cielo ?

Fra

Fra tanti orrori, l'acque  
A guisa di torrenti  
Precipitar da l'Oceano eterno  
Veggio sì orribilmente  
Ch'io non sò qual maggiore  
Sia ne gli abissi suoi,  
Il foco, l'aria, ò l'onda ;  
Fu buō per noi d'esser vicini al tempio ?  
Ma, in che lieto, sereno ora si muta .  
L'ira delle tempeste,  
Fatta fauor celeste ?  
L'ombra si cangia in Sole,  
Si fanno l'acque Cielo, i lampi stelle,  
E l'aria Paradiso ;  
Che prodigi stupendi ?  
Son di pietà son d'innocenza pegni ;  
Non sarò mai sì crudo,  
Ch'io doni morte a cui dà vita il fato .  
Ch'ingiustamente more  
Vittima de gli Dei ;  
Chi purgato hà l'errore .  
Ma, come scioglierogli  
Pur han peccato, ed è sì graue il fallo,  
Che son degni di morte, à me non lice  
Mentre è dubio il perdono,  
La legge violar, che gli condanna :  
Quel che vuol la pietà, nega il rigore .  
Ecco il saggio Cirfeo  
A cui palei con gli alti secretti  
De' sommi Dei, si frettoloso viene,  
Che sembra apportator d'alte nouelle,  
Or si sospenda il sacrificio alquanto .

D S S C E



## S C E N A V I I.

Ministro, Mago, Clorindo, e Diopea,  
Coro di Sacerdoti.

**Q**ual istrano accidente oggi ti moue  
Diuin Cirfeo, à comparer tra noi  
In tempo sì funebre, e così mesto?  
Mag. Messaggiero di pace, e di contento  
A voi lieto ne vengo. (ra;  
Placato è il Cielo, e nõ più fosco è d'ira;  
Ma di pietà risplende.  
Or mirate l'error, che commette?  
S'offendendo la legge  
Da voi non bene intesa, incrudelite,  
Mentre tutto pietoso egli si mostra?  
Disciogliete gli Amanti, e se legargli,  
Alcun pure si crede,  
Solo Imeneo sia quegli,  
Amor sia'l nodo, e'l laccio sia la fede.  
Le profonde parole  
De l'oracol diuino oggi si scordano?  
,, Con l'innocente sangue  
,, Di duo pudichi Amanti,  
,, Solo estinguer si può l'ira del Cielo.  
Eccouì Fillidoro,  
Ch'innocente fuggito, la salute  
Di se medesimo oblia;  
Eccouì Albaura, come  
Pentita, il sen pudico  
Si fere, e di morir seco desia.

Questi

Questi son quegli Amanti  
Pudichi, ed innocenti, ch'immolando  
Soura l'altar del core:  
Cò la fiamma d'amore, il proprio sangue;  
Han fino al Cielo eretto  
Il sacro rogo, e'l sacrificio loro.  
Auenturosi voi, poiche poteste  
Saldar con piaga humana,  
La ferita diuina,  
E con pietà terrena,  
Vincer l'ira superna.  
Or ti rimembra il sogno che facesti,  
La Belua fù lo sdegno de gli Dei;  
Fillidoro il Colombo;  
Albaura la Colomba,  
Il cui sangue douea  
Qual vittima d'amor, placare il Cielo.  
Ben lo conobbi pria,  
Ma sotto oscuro, e incerto  
Ordine de le cose. Ora scotendo  
Da gli occhi della mente, il cieco velo,  
Che l'adombraua, lo discerno aperto.  
Quei procellosi nebbi,  
Che poco fa miraste  
Ingòbrar minacciado il Ciel d'intorno,  
E poi sparir qual'ombra, a' sommi rai;  
Onde via più che mai lieto, e sereno  
Aprì sua luce il giorno;  
Come fur pegni d'ira,  
Così ora son de là pietà del Cielo.  
Min. Che merauiglie ascolto?  
Mag. I mormorij, ed accenti

ID 6 De



De l'onde, e degli Augelli,  
 Che fan lieta armonia co' i dolci venti;  
 Son le trombe, e le squille  
 De la pace guerriera,  
 Che dalle stelle vincitrice scende;  
 E di pietade armata,  
 In questo santo Asilo,  
 Il suo vessilo gloriosa appende.  
 Ridon le selue, e i colli,  
 Le frondi, e i sacri allori,  
 E par, che'l tutto spira aura d'amore.  
 Tutto gioisce; porge  
 La terra al Ciel tributo  
 Di noui fiori; e'l Cielo  
 Con noue grazie fa ricca la terra.  
 O come ha bene atteso  
 A sue promesse Amore;  
 Se Diana placando, ha ritornato  
 A noi la fortunata età de l'oro.  
 Quinci dal crudo incanto  
 Sono disciolti i valorosi Amanti,  
 Quindi le merauiglie  
 Della pianta, e del fonte, hanno ceduto  
 Al fauor de gli Dei.  
 Già son Clito, e Sergillo  
 Fuor di que' duri lacci, in cui legati  
 Tenne la fonte. l'vn, l'altro la pianta;  
 E se Cintia gli afflisse, Amor sanolli.  
 Calidon che fu pazzo  
 Ha racquistato il suo perduto seno.  
 Sino il Satiro indegno  
 Nel suo primo sembiante è ritornato.

In

In sōma è spento ogni malor del Cielo.  
 Min. Non sò qual sia maggiore  
 In me la merauiglia, ò l'allegrezza.  
 Giusto ben fia, se di sapere auanzi  
 Ogni vmano potere,  
 Ch'al tuo dritto volere anco m'aqueti.  
 Clo. Non può la lingua mia  
 Renderti quelle grazie, ch'io dourei  
 Saggio Cirfeo, parli in mia vece il core;  
 Parlingli affetti miei;  
 O le dica in costei l'anima mia;  
 Poiche non le sà dir la bocca istessa.  
 E tu dolce mia vita,  
 Che mi se' stata vn tempo  
 Per colpa di fortuna  
 Conforte ne gli affanni;  
 Godi, che mi se' fatta  
 Per clemenza d'Amore,  
 Compagna or nelle gioie.  
 O sommi Dei, le mie preghiere vdite;  
 S'auie ch'vn'altra volta esser acbbiamo  
 Da l'ira vostra offesi:  
 Più tosto i vostri Idegni  
 Soura di me ( che solo errai ) sfogate:  
 E saluate costei, Verginella innocente,  
 Perch'io morendo, almeno  
 Habbia questo conforto,  
 Ch'ella rimanghi in vita,  
 E si consoli, ch'io  
 Per la salute sua habbia à morire.  
 Dio. Deh tacci, e nō turbare il mio gioire,  
 Che le tue parolette

Sono



Sono tante faette,  
 Che mi fan mille, e più punture al core.  
 Qual certezza maggiore:  
 Mi puoi dar tu de l'amor tuo, di quella,  
 Che i così lunghi affanni hò conosciuta?

Cor. Fortunato Clorindo.

Or, che pugnando hai vinto  
 Nel campo del dolore, il tuo destino,  
 Ecco maggior contesa anco ti resta;  
 La Ninfa tua, che ti disfida à morte,  
 Ma dolce, e gloriosa.  
 Sara' l tuo campo, il letto;  
 I baci, le ferite;  
 Amor, fia l'omicida;  
 Il tuo feretro, il leno;  
 La tomba, il core, oue farai sepolto.

Clo. O morte gloriosa,  
 Che mi conduce à sì felice vita.  
 Ma pria ch'al Ciel de le mie gioie arrini,  
 Per offerirmi al mio bel Nume inante.  
 Meriteuole Amante;  
 Mi purgherò nel foco  
 Del sacrificio mio.  
 Sarà tempio, il mio petto; altare il core;  
 Idolo, Diopea;  
 Foco, i sospiri miei,  
 Vittima, l'alma; e sacerdote, Amore.

Mag. A che tanta dimora? E tempo omai  
 Di preparar le nozze.  
 Dopo la pioggia torna il Ciel sereno;  
 E dopo le tempeste il Mar s'aqueta;  
 E la pena, e'l dolore

E ra-

Eradolcito al fine,  
 Da la gioia d'amore.

SCENA VLTIMA.

Sileno, Coro di Pastori, Alcasto, Fil-  
 lidoro, Albaura.

**A** Venturose pene  
 Onde ogni piacer nostro,  
 Ogni felicità nasce, ogni bene.  
 Sileno auenturoso,  
 Caro à gli Dei, se mi serbaro in vita,  
 Perche veder potessi  
 Nel mio seme felice esser riposta  
 La salute d'Arcadia, e'l gioir mio.

Co. Fortunati Imenei.

Giubilate Pastori,  
 A' celesti fauori.

Alc. Non è Zeffiro quegli,  
 Che si odorato spira,  
 E va scotendo l'erbe, e i fiori d'oro:  
 E il pargoletto Amore,  
 Che con le faci sue d'intorno gira:  
 E l'aure lusingando,  
 Va nel silenzio suo lieto, e ridente,  
 Le sue glorie spiegando.

Cor. Giubilate Pastori,

A' celesti fauori.

Fil. Albaura mira come

Al soaue splendore:

De gli occhi tuoi, ardo viuendo, fatto

Sala-



88 ATTO QUINTO.

Salamandra d'amore.  
E come al dolce foco  
Se stessa in sacrificio  
Dona l'anima mia.

Alb. Tu mira, come  
A l'incendio felice  
Son olocausto anc'io,  
E qual noua fenice arde il cor mio;  
Ne può morir, che ne le fiamme hà vita.

Cor. Ecco declina il Sole  
L'aria pingendo di color di rose,  
E ne l'Ocaso suo, tramonta il giorno.  
Sorge la notte oscura  
Stendendo le grand'ali,  
E le tenebre sue sparge nel Cielo.  
Fillidoro, quest'ombre.

Ne' silenzi notturni,  
Come son dolci, e amiche  
De' riposi d'amore?

Fil. E voi, che non soluete  
Il mio lungo digiuno?  
Perche l'anima mia  
Ne la mensa d'Amor si pasca omai.

I L F I N E.



GL'INFRAMMEZZI

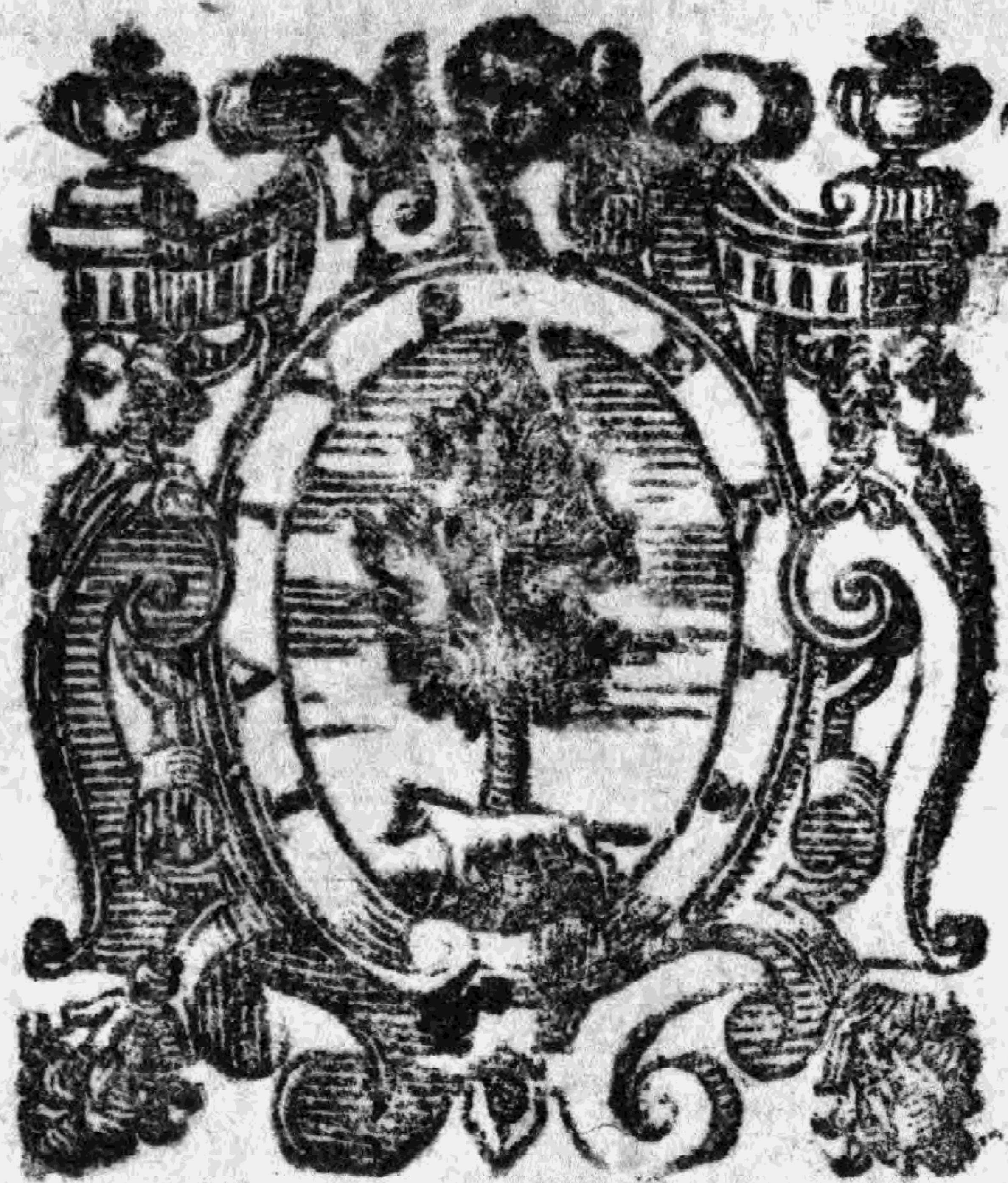
A P P A R E N T I

Del

F I L L I D O R O

DI PIETRO MATTEACCI

*Composti dall'istesso Autore.*



IN TREVIGI, M. DC. XXVIII.

Appresso Angelo Righettini.

*Con licenza de' Superiori.*





## AL LETTORE.

**G**L'intramezzi apparenti non furono in uso appo gli Antichi Greci, o Latini; ma sonno inuentione de' Moderni, i quali hauendo riguardo al diletto, che suole apportare seco la varietà delle cose, stimarono, che nel rappresentar le fauole fosse cosa lodabile con la novità delle istorie, e con la mutazione delle Sc. pascer le orecchie, e gli occhi di quelli, che le ascoltauano. E con molta ragione; poiche l'imitazione, e'l piacere hanno generata la poesia; onde se si ritroua modo, per lo quale si rechi maggior diletto nell'azione, pure che disconueneuole non sia; non potrà chiamarsi se non abbellimento della fauola. Così fecero gli Antichi Poeti, i quali ampliando la Tragedia, accrebbero il numero de gl'istrioni come fece Eschilo; e Sofocle l'ornamento della Scena, e gli episodi.



sodi. Il Principe de gli Atteniesi concessè il Coro: e Crate tramutò la poesia Iambica in Comica fingendo Favole, e ragionamenti. I Poeti del nostro secolo hanno poi composte le loro Favole senza Cori, ed Intermedi, altri con li Cori; altri con gli Inframmezzi, alcuni de' quali hanno hauuto relazione alla Favola, alcuni no. Si che non essendoui regola in questo proposito stimo, ch'ogn' uno possa à sua voglia raccontare fuori della Favola quello, che più gli piace, pur che serui conuenientemente al decoro dell'opera, ed al gusto dell' Auditore. Non si ponne il modo di rappresentar questi Intermedi; poiche la forma di fargli apparere è così facile à' tempi nostri; che quello, che appresso de gli Antichi fù stimato impossibile; ora si fa con tanta agevolezza; che à pena ritiene del marauiglioso.



IN

# INFRAMMEZZO<sup>93</sup>

Primo.

## F A V O L A.

**A** Genore Rè di Fenicia, haueua vna bellissima figliuola nominata Europa; del cui amore arden- do il padre de gli Dei, commise à Mercurio, che andasse à guidar l'Armento di Agenore ne' prati appref- so del lido del mare, doue ella so- nente era solita di andarsene à di- porto con altre Vergini sue compa- gue. Il che hauendo Mercurio esse- quito. Gioue presa la sembianza di vn bellissimo Toro, si lasciò con l'Armento condur' al pasco. Europa ve- duto il Toro oltre modo bello gli affisò il guardo sopra, e spinta da vn ardente desio, incominciò ad acco- starfegli, e poi à toccarlo, e veggen- dolo mansueto, se gli pose à seder soua il dorso. Il Toro godendo del  
caro



caro peso, s'inuiò al mare, ed entrato nell'acque (nò se n'accorgédo Europa) si diede fortemente à nuotare; e lei condusse nell'Isola di Creta, oue ritornato nella sua prima forma, si finge, che la trasferisce in Cielo; ed in memoria di quel fatto pentisse tra' Gemelli, ed il Montone il Toro, adornandolo di trentatre stelle.

*Forma di rappresentar questo inframmezzo.*

Appaiono i prati co'l Lido del mare; e dall'vna parte si vede Mercurio in abito pastorale, Giove mutato in Toro, e gli Armenti: e dall'altra Europa con l'altre Donzelle, e Mercurio così fauella.

Mercurio.

Se ne' campi beati  
Non vò pascendo al lume delle stelle  
I celesti destrieri,  
In questi ameni prati  
A lo splendor de l'amorosa face,  
Io guiderò gli Armenti.  
E poiche'l mio gran Padre

Mà

Hà i Regni de le stelle, in queste piagge  
Per la figlia d Agenore, cangiati:  
O me felice, se mi è dato in vece  
Di custodir l'alta mia spera in Cielo,  
Guardar in questi campi, il paradiso.

Europa.

Altro non fai Carilla,  
Che gir carpando i fiori  
Or candidi, or vermigli,  
E inghirladarti il crine, e ornarti il seno.  
Che'l fai, per togliti il pregio,  
O per sembrar più bella.

Carilla.

Vorrei supplir con l'arte, al mio difetto:  
Ben faccio oltraggio al fiore.  
Mentre la sua vaghezza  
Dal poco vago mio, resta macchiata;  
Però l'onta, è fauore,  
Poiche nel paragone  
De la cosa men bella appar più'l bello.

Europa veduto il bellissimo Toro in cui Giove si era trasmutato; accostandosegli à poco, à poco; risponde in questa forma à Carilla.

Eur. Fian tue delizie i fiori,  
Emie sarà quel vago Toro; ò come  
Oltra misura è mansueto, e bello;  
Hà il pelo suo di seta, e'l corno d'oro.

E se



E seguendo tuttauia Europa di accarezzarlo ; e standole il Toro māsuetto, ed vbidiente, soggiūge.

Voglio salirgli sopra,  
Tu m'aita à inalzarmi.

Carilla.

Se tu non vuoi cadere,  
Con l'vna man ti appoggia  
Al dorso suo, con l'altra il corno prēdi.

Mercurio.

O che dolce contesa,  
Oue pugnando Amore,  
Con l'arme di beltrade  
Nel campo d'vna fera ;  
Appende à le sue spoglie  
Le glorie di Colui, che'l tutto puore.

In questo tempo, non se n'auendo  
Europa accorta ; il Toro era entrato nel mare, ond'ella auedutafene, dogliosa così parla.

Son'incauta nell'acque,  
E d'vscir fuori io m'affatico in vano,  
Se nō ritorna il mio Giouenco in dietro  
Pazzarella ch'io sono,  
Come si facilmente  
Hò la salute mia  
Creduta, ad vna Fera?

Ma

Ma s'è voler de la mia sorte, ch'io  
Perda i miei cari giorni entro à quest'  
Voi gloriosi Numi ; (acque ;  
Che di la sù mirate  
Come la vita mia corre al suo fine ;  
Se à le preghiere mie  
Porgette mai pietosi i vostri orecchi,  
Quando per sempre haurò chiusi i miei  
Datemi parte ne' beati Regni. ( lumi  
E se del corpo mio sepolcro è il mare,  
Sia l'vrna di quest'Alma, il Paradiso.

Carilla.

O dolorosa sorte,  
Non potrà mai fuggir la meschinella,  
Ch'al fin nō si sōmerga entro ne l'acque.  
Chi recherà si tristo annūzio al padre ?

Europa.

Io m'afficuro de la morte, alquāto, (onda,  
Che l'aria è senza vento, e il mar senz'  
Eccomi giunta al desiato lido.

Gioue all'ora deposta la forma del  
Toro, ritorna nel suo primo  
sembiante.

Europa.

Ma che veggo, ò stupore (uenco  
A pena à gli occhi il credo; il mio Gio-  
Hà preso vman semblante,  
E fatto è nel'aspetto vn'huomo diuino.  
Fillidoro. E Gioue



Gioue dandosele à conoscere  
le risponde.

Non ti marauigliar, ch'io sono Gioue,  
Il Regnator de' Cieli,  
Il Padre de gli Dei,  
La vita de' mortali,  
La gloria de' beati.  
E i dolci lumi tuoi,  
Che piacciono cotanto à gli occhi miei  
M'hāno potuto trar dal Cielo, in Terra.  
Che cotesta beltade  
Degno subietto è sol de l'amor mio.

Europa.

O celeste Monarca  
De le nostre Alme, vbidiente Ancella  
Eccomi à' cenni tuoi;  
Ch'ad vn sol guardo omai  
Cangiata dolcemente nel l'oggetto  
Son d'ogni tuo desio,  
E fatto è tuo piacere, il voler mio.

Gioue.

Giusto premio ch'appaga il mio desire;  
Che con più degna merce non si merca  
Amor, che con amore.

Scende

Scende oll'ora vna nube dal Cielo,  
nella quale entrano Gioue,  
ed Europa, e Gioue  
cosi dice.

In questa nube colorita d'oro  
Salirò dunque teco oue scendei;  
Perche tra l'altre Stelle,  
Co' i chiari lumi tuoi  
Il Cielo accresca i vaghi lumi suoi.

Arriuata la nube in Cielo, Gioue  
cosi ragiona.

Qui tra' Gemelli in Cielo, e'l velo d'oro.  
Di vaghe stelle adorno,  
Ora si vegga il glorioso Toro,  
In cui mutato per souerchio amore.  
Fui vinto, e vincitore.

E d'improuiso si vede figurata in  
Cielo l'immagine del Toro in quel  
modo che viene da gli Astrologi  
descritto, e la Scena sparisce.

E 2 IN.



100  
INFRAMMEZZO

Secondo .

F A V O L A .

**E**R COLE essendo grandemēte innamorato di Iole figliuola di Eurito, ebbe da lei parola, che se le auesse portati de' pomi d'oro del giardino di Giunone, ch'era in Esperia, gli aurebbe concesso il suo amore; e ciò ella fece per consiglio di Giunone, che odiaua Ercole, accioche volendo egli entrar nel giardino, fosse diuorato dal fiero Dragone, che n'era così diligente custode, che sempre vegliaua. Ercole desideroso d'impor fine à quell'impresa, se n'andò in Esperia, combatte co'l Drago, rimase vincitore, e glorioso ritornò con li pomi all'amata Iole. Gioue veduto il valor del figliuolo, in memotia di così gran fatto, trasferì la sua imagine in Cielo adornandola di ventiotto stelle.

S E C O N D O . 101

stelle. E Giunone per dar il meritato premio al Drago, parimente lo tolse in Cielo, e risplendente di trenta vna stella, lo pose tra la minor', e la maggior' Orsa, volgarmente detta l'vna Cinosura, & l'altra Arturo.

Si finge la Sc. in Esperia, oue si vede il mare, il giardino di Giunone col Dragone, ed Ercole disceso di Naue, che così parla .

E R C O L E .

Da la dorata Culla,

Oue il lucido sol parto de l'Alba, ( no;  
Sorgendo apre i suoi lumi al nouo gior.  
A queste parti, doue (l'ombre;  
Cadendo ha il suo sepolcro in braccio à  
Fatti d'amor tranquilli i venti, e l'onde,  
Son risospinto al disiato porto .

De le contrade Esperie .

O disata terra

Fin de le mie fatiche ,

Pria ch'el tuo verde manto

Porpareggi di sangue

Del feroce Dragone ,

Ecco tibacio, e mi t'inchino vmile .

© bellissima Iole

E ; Premio



Premio di mia vittoria ;  
 Poiche spirar si lungi in me non puoi  
 Vn dolce raggio di que' viui lumi,  
 Onde bear tu puoi l'anima mia ;  
 Consenti almen , che cō gli auspizi tuoi  
 La vigilante fera assalga, e vinca ,  
 Che la mia claua poi cangiata in penna,  
 Scriuerà ne le carte  
 De gli anni eterni, a' secoli venturi  
 La gloriosa impresa,  
 Perche l'oblio nō cada il tuo bel nome .  
 Veggo la Belua, e'l fiero suo sembante ,  
 Che toglie altrui l'ardire, in me l'accē.  
 Amor desta la mano , ( de.  
 Che sia pronta al ferire .

**Gioue discende in vna nube dal  
 Cielo per mirar la battaglia.**

**Gio.** Dal Ciel discendo , e in questa nube  
 Ammirerò del figlio (alcoso  
 L'alto valor; e ben conuiensi ch'io  
 Di celeste virtù sia spettatore .

**Ercole combatte co'l Drago ,  
 e l'uccide .**

**Erc.** Senza timor io fuggo  
 I crudi artigli, e'l velenoso dente.  
 Ma trarmi di periglio è tempo omai .  
 Tu che sēpre se' desto, or sēpre dormi ;  
 Egli occhi sēpre aperti, or sēpre chiudi.  
 Già

Già che l'entrata più non mi è contesa,  
 Cogliero lieto i difiati pomi .

**Gioue compiacciutosi della virtù  
 del figliuolo , cosi paria in sua  
 laude , e poi trasferisce la sua  
 imagine in Cielo .**

**Giou.** O generoso figlio  
 Vincitor de' serpenti, e de le fere,  
 Sol nato à le vittorie,  
 A le palme, à le glorie .  
 Poiche lo spazio immenso  
 De l'aria , & de la terra  
 Non cape il tuo gran nome ;  
 Ne par che basti al tuo valor' vn modo  
 Per dar loco a' tuoi meriti ,  
 Ben fia ragion, ch'io ti sublimi al Cielo,  
 E benche il fine non sia giunto ancora,  
 Ch'vñ le sue ragion teco la morte,  
 E i lumi accresca à le beate sedi ;  
 Haurai parte la sù tra l'altre stelle .

**Giunone scesa in vna nube del Cie-  
 lo ; si duole de la poca fede di  
 Gioue verso lei, & ripiena d'odio  
 contra Ercole, cosi fauella .**

**Giun.** O solà, e ne l'ampiezze  
 De' tesori d'amor pouera Amante ;  
 E tra' beati solà  
 Infelice Giunone .



Nō così tosto à le celesti piume (sonno;  
 Date hò le membra, e gli occhi al dolce  
 Che l'infedel Conforte i baci suoi,  
 E i cari amplessi à noua Amante dona .  
 Ecco il parto odioso,  
 Che pargoletto ancor postomi al seno ,  
 Da le mammelle mie sugendo il latte  
 Dipinse di candor la via del Cielo ;  
 Che fatto adulto, à ingiurar mi auezzo,  
 Noue ingiurie mi rende ;  
 E'l Fato oime, consente ; ( li ;  
 Ch'inuano contro à lui vibri i miei stra-  
 Ma non farà il destin, ch'egli non pera ;  
 Mi darà aita il Ciel, se non l'Inferno .

Dipoi riuolta al morto Dragone  
 così ragiona in sua laude, e poi  
 lo colloca in Cielo dirimpeto ad  
 Ercole .

Generoso Custode  
 Nel seruiuo fedele,  
 Ne la difesa, offeso,  
 Ne la pugna feroce,  
 Ne la morte felice,  
 Perche'l tuo premio sia,  
 A la nostra pietà pare, al tuo merito ;  
 Appo'l nemico tuo  
 Risplenderai cō gli altri lumi in Cielo ;  
 E diuerrà subietto  
 L'vno de l'amor mio, l'altro de l'ira .  
 Ercole

Ercole esce del Giardino con li po-  
 mi d'oro , e volendo ritornar'à  
 Iole nell'ascender la Naue, così  
 dice .

Erc. A te cor mio ritorno  
 Vincitor glorioso,  
 Ma da te vinto, e preso,  
 E la palma son'io, tu la vittoria .  
 O fortunato giorno,  
 Se l'Alma incatenata  
 Ne la prigion del tuo bel seno accogli .  
 E carcere beata,  
 Ch'altro Cielo non brama,  
 Altra sede non spera; e non desia  
 Ne la parata sua, l'anima mia .  
 Verran pur l'ore amate,  
 Che mi farà concesso  
 Ne le tenebre mie vedere il Sole .  
 Quella soaue voce,  
 Ch'è l'alimento onde'l mio spirito viue,  
 Mi darà pur' il disiato cibo  
 Nel tuo candido seno, ( re,  
 Ch'è'l dolce cāpo oue' guerreggia Amo  
 Io trouerò, pur vna volta, pace .  
 A che più tardo adunque,  
 Che non torno à vederti,  
 Che non vengo adorarti;  
 Che non ti porgo i doni  
 Del tributo d'amor Idolo mio ;



## 106 INFRAMMEZZO II.

Se tempio è il petto tuo, voto son'io?  
 A che più tardo à rallegrar quest'occhi,  
 A consolar le orecchie,  
 A dar quiete à l'alma?  
 Già teco ora farei,  
 Se potessi volar co'l disir mio,  
 O s'io fossi oue alberga il mio pensiero.  
 Ma ciò far nō potendo: in questo legno,  
 Perche tostano il mio ritorno sia;  
 Mentre che spira Amor l'aure seconde,  
 Dono le vele a' venti, e i remi à l'onde.

E la Sc. sparisce.



IN-

## 107 INFRAMMEZZO

Terzo.

F A V O L A.

**B**I B L I figliuola di Ciane, ar-  
 dendo per Cauno suo fratello  
 d'illegitimo amore, nè osando di  
 manifestarglielo à bocca, glielo  
 scriue con la penna. Cauno letta la  
 lettera, grandemente si sdegna con  
 lei, e per fuggirla si parte di Mileto  
 per abitar'altroue. Bibli lo segue,  
 nè potendolo aggiungere, dispera-  
 ta di poter conseguire il fine del  
 suo inonesto disio per souerchio do-  
 lore piangendo abbandona la vita.  
 E Venere mossa à compassione, la  
 conuerte in fiume.

La Sc. si finge in Mileto.

B I B L I. F I L L I.

Bib. Se tu sapessi oime, quama è la pena:  
 Che per te m'ange, e mi tormenta l'Al-  
 Sò ben, che sentiresti

E 6

(ma;  
 Cauno



Cauno, qualche pietà del mio dolore,  
 Ma tu no'l sai, che l'onestade hà chiusa  
 La bocca à l'or, ch'aprir la volle Amore;  
 On te van declinando à l'ore estreme  
 Amaramente i tristi giorni miei;  
 E benche sij cagion del mio morire,  
 Però non sai per tua cagion, ch'io pera,  
 E à te la lingua mia dirla non osa,  
 Or la man te la scriue;  
 Ma perch'io bramo à sì gran vopo aita,  
 Se tu nõ vuoi ch'ad vn perpetuo sonno  
 Chiuda questi mei lumi;  
 Cara Filli, darai  
 Questo foglio à colui ch'è la mia vita,  
 E poi cortese, la risposta attendi.

Filli.

Fil. Bibli, prendi conforto;  
 Che coteffa belta, ch'il Ciel ti diede,  
 Non assicura alcun da le tue fiamme.  
 Chiudi il varco al tuo pianto,  
 Che dagli occhi cadendo  
 Ne la tua dolce bocca,  
 Occupa il loco, oue soggiorna il riso,  
 A l'impresa m'accingo, e mi confido,  
 Ch'in queste carte le tue pene intese,  
 Non fia, ch'egli ti neghi  
 Render per dolce amor, gradito amore.  
 Eccolo à punto. A così bel principio  
 Risponderà forse miglior' il fine.  
 Bib. Filli mancar mi sento; e'l rio timore  
 Fà disperata la mia dolce speme.

Pur

Pur morrei consolata,  
 Se la sua bianca mano  
 Ne la crudeltà pia,  
 Fosse ministra de la morte mia.  
 Ma felice partita,  
 Se nel suo dolce seno  
 L'alma spirassi in grembo à la mia vita.  
 Fil. Taci, ch'egli non t'oda, e ti nascondi.  
 Come accordiamo ad icōtrarci, il piede?

Filli. Cauno.

Fil. La bellissima Bibli à te m'inuia  
 Amorofo Garzone,  
 E dolcemente ti scongiura, e prega;  
 Se dopò vn longo corso  
 D'vna felice vita  
 Il Ciel t'accolga trà bei lumi suoi;  
 Che gli occhi tuoi conceda  
 A queste noti, e à le mie preci il core.  
 Cau. Ad ogni suo piacer eccomi pronto.

Lettera di Bibli à Cauno.

Bib. O quanto hò disiato  
 D'aprirti la cagion de' miei sospiri,  
 E sempre la vergogna  
 Hà chiuse le mie labra; ora la penna  
 Ardisce quel, che non osò la lingua,  
 Così com'ada Amor Cauno, ch'io scriua:  
 M'han gli occhi tuoi ferita,  
 E i crini tuoi legata;  
 Io che sento la piaga aspra, e mortale,  
 Prigioniera d'amore,

Chieg-



**IO INFRAMMEZZO**

Chieggiò ch'abbi pietà del mio dolore;  
 Nè ti fia marauiglia,  
 Ch' Amante di te sia; che discendendo  
 Tu da' Celesti Numi,  
 Di celeste bellezza anco risplendi,  
 Nè da le dolci, ed amorole paci  
 Ritrar ti dee, perche fratel mi sij,  
 Ch'anco Teti, e Giunon godero i baci  
 De' lor germani, e i maritali amplessi.  
 Dunque il cor mi concedi, e fian felici  
 Nostri Imenei; perche tributo al Sole  
 Porgiam dapoi di generosa prole.  
 Perdona al troppo ardire;  
 Scusa mia colpa Amore,  
 E la tua gran beltade,  
 Le cui lodi fan pigra  
 De le bellezze altrui la fama, e'l volo.  
 Onde il mio foco e tale, (le penne.  
 Ch'abbruggiar può d'ogni Altro Amor

Cauno letto il cōtenuto del foglio,  
 grandemente si sdegna con  
 Bibli, e dice.

Cau. Dunque Bibli hà potuto  
 Mouer la scelerata  
 Penna à narrarmi i suoi nefandi amori?  
 O forsennata Amante,  
 Che senz'onor, senza vergogna ardisce  
 Scoprir gli obbrobri suoi.

Fil. Io vo' fuggir da l'ira di costui.  
 O Bibli suenturata.

Cauno

**T E R Z O. III**

Cauno segue il suo ragionamento,  
 e poi colmo d'ira si par-  
 te di Mileto.

Ca. Tiene ciascū la sua bellezza in pregio,  
 E quanto è amata più, tanto più l'ama;  
 Ma sol oime la mia beltade hò à vile,  
 E l'odio più, quanto più piace altrui.  
 Ma poi l'insano amor puote in costei  
 Spirar da la mia vista:  
 Le fiamme sue così lasciue, e impure?  
 Ben fia ragion, ch'io spegna  
 Pria che s'auanzi più, l'infame foco;  
 In solitari alberghi  
 Peregrin lagrimoso; e la mia vita;  
 Quinci ella di me priua:  
 Aurà la pena del suo folle ardore;  
 E duo saran gli estinti,  
 L'vno da l'odio oime, l'altro da Amore.

Bibli segue Cauno, nè potendolo  
 aggiungere, disperata se-  
 ne muore.

Doue Cauno te'n vai così veloce:  
 Misera, e mi t'ascondi?  
 Basilisco non sono, (morte,  
 Che'l guardo mio fia per condurti à  
 Ne Tigre incrudelita,  
 Che sia per lacerarti il bianco seno;  
 Ma Bibli tua disconsolata amante,  
 Che sol pascer disia.

De



**112 INFRAMMEZZO**  
De le bellezze tue, l'Anima mia.  
Soccorri oime, soccorri  
A la piaga mortale,  
Che mi conduce al fin de la mia vita.  
Da refrigerio à l'amoroso foco,  
Che mi consuma l'Alma.  
Tu fai da me partita?  
Ma in qual loco fia mai  
Cauno che ti nascondi, e mi ti celi,  
E senza il Sole de' begli occhi tuoi, (ra?  
Resti quest'ombra del mio corpo in vi-  
Tu fuggi, e in van tu fuggi;  
Che ne l'oscura, e tenebrofa notte  
De l'aspro mio dolore,  
Ben m'apriranno i lumi tuoi la via;  
E se questi miei piedi infermi, e lassi  
Non fosteranno il lungo tuo cammino,  
Su le penne di Amore  
Ti seguirò con l'aure de' sospiri,  
O nuotando nel mare  
Del pianto mio, m'addirerà la speme  
Te disia o porto, e mia salute.  
Ma in van spargo i miei preghi,  
E in pianto mi distillo, e tu non m'odi.  
E così lunge mi se' fatto omai,  
Che m'è conteso il tuo soave aspetto.  
In così acerba erade  
Misera me; dunque morir degg'io  
Lontana da Mileto, e dal mio sangue?  
Chi piagnerà, infelice, la mia morte,  
Chi chiuderà quest'occhi lagrimosi,  
Chi darà sepoltura al corpo mio?

Ahi,

Ahi, ch'infelice sarò pasto, ed esca  
De le fere de' boschi, e de gli Augelli;  
E l'afflitt' Alma in aria oime, disciolta,  
N'andrà con l'aure disperata errando.  
Deh se, lassa, viuendo io non potei  
Esser da te con l'amor tuo premiata;  
Mi fosse dato ne la morte almeno,  
Che da la tua pietà fossi onorata.  
Ma poi ch'in vano alcun rimedio spero  
Del mio crudo dolore;  
Ch'el cieco Amor'a lui prestate hà l'ali,  
A me dato l'ardore,  
Care mie selue, e voi romite piante,  
Perche ne l'altra vita io mi consoli  
De le mie pene alquanto,  
Deh narrate, vi prego, in questi colli  
La mia sorte crudele,  
E sian le frondi lingue, e fiato l'aure;  
Si che serbando in voi qualche memoria  
Del mio infelice amore;  
Se mai piacesse al Cielo,  
Che l'omicida mio le voci vdisse;  
Possiate discoprirgli  
La misera cagion del mio morire;  
M'oime; qual neue al foco mi distillo  
E in pianto liquefar tutta mi sento.

Venere scende in vna nube dal Cie-  
lo; e mossa à compassione di Bi-  
bli, la conuerte in fonte.  
Ven. Se per souerchio ardore

Bibli,



Bibli, perdi la vita,  
 Conuerfa in quest'vmore;  
 Riferderai ne l'acque in questo loco  
 Memoria del tuo nome, e del tuo foco.



## Quarto.

Laudandosi amore: Diana procura  
 di abbatrar le forze di lui, onde  
 si dà cagione alla presente con-  
 tesa.

## A M O R E. D I A N A.

Am. Non è attribuito alcuno  
 D'ecclse lodi, e di celetti onori,  
 Ch'al poter mio si neghi; e se no'l fai  
 Anco minor de la mia gloria, è il vato,  
 Io con l'eternità nato ad un tempo,  
 Quegli son, che nascondo  
 Canuto seno in fanciulletta etade,  
 E sotto molle aspetto, animo alt iero.  
 E se tu Diua se', che desti a' cori  
 D'uccider Orsi, e d'atterrar Cingiali  
 Spirti ardenti, e viuaci; Io sono Amore,  
 La delizia del Cielo,  
 Il nettare de' Numi,  
 Il moto de le spere,  
 La luce de le stelle,  
 La dolcezza de l'Alme;  
 La pompa de la Terra.  
 Es'io cangiaffi questa face eterna,  
 Che sol foco di vita al mondo spira,  
 In isttomento d'ira;



Posto a' giri del Cielo e fine, e freno;  
Tolto à l'Alba, e à l'Aurora il latte,  
l'ostro,

Chiuso l'uscio del giorno al grã Pianeta  
E nel più interno ouil raccolta insieme  
La greggia de le stelle  
Per li paschi del Cielo erranti, e sparse;  
Farei d'ou'ora è il Ciel, nascer l'inferno.

**Diz.** S'in regolati giri il Ciel si volge,  
Se le spere concordi  
Spiran gl'iussi lor fecondi al mondo;  
Opra è q̄sta di quel, ch'à tutti è Gioue,  
Gioue, ch'à tutti gioua; à tutti è padre;  
E non di te, che di lasciui ardori  
Accendi i molli cori.  
Tu d'impudica madre  
Figlio uia più impudico,  
Anzi lassiuo padre  
Pria genitor, che nato  
Di lei, che di lassiuia infetta il Cielos  
Cieco fanciul dispensi  
Sotto mentita fede, e falsi vezzi (h.  
Foco a' cor; ozio à l'Alme, e frodi a' sē.  
E se' in finta sembianza  
Di legitimo Rè, fiero Tiranno;  
Sotto fallace aspetto  
Di pietoso signor, crudo guerriero;  
Sotto mentita forma.  
D'apportator di vita, empio omicida.  
Larua di quell'amore  
A' temperati ardor de le cui fiamme.  
Quand'era anco bambino,

E sem-

E semplicetto il mondo,  
Correan l'onde di latte,  
Rugiadose di manna eran le frondi;  
L'elci stillauan mele, e mosco i fiori.  
**Am.** La tua lingua vaneggia,  
Mentre sol per vendetta  
De l'acceso tuo cor', esprime l'ira.  
Forse non sai, che questi onnipotenti  
Inuisibili strali;  
Han' virtù di sanar ferendo i cori?  
Se son crudi, son pij; se'l foco accende  
De la mia face, anco ristaura l'Alme.  
Se fiamma, è refrigerio. I lacci miei  
Se stringono gli Amanti in forti nodi,  
Imprigionando altrui, dan libertade.  
Se son nodi, son dolci. In somma io sono  
E mal', e medecina; e morte e vita.  
E in vn medesimo punto  
Il colpo di mia destra e punge, ed vnge.  
Ma così caro è il mal, dolce la morte,  
Che porge la mia face;  
Che ne la piaga gioua,  
E nel morir compiace;  
Però se la mia morte è sì gradita,  
Che farà poi la vita?  
Ma che cerco argomenti?  
Questa mia verità mira in te stessa,  
Che pur'al foco mio souente ardesti.  
Dicalo quegli, à cui  
Ne l'Ericeno bosco  
Ingelosita di sì caro pegno,  
Per'asconderlo forte

A qual-



A qualche tuo riuai, cangiasti il nome:  
 Dical Colui, che tra le stelle ancora  
 Nella magion del Ciel, forse vagheggi:  
 E dal lucente corno  
 Disfogando gli ardori  
 Nel tuo gelido sen per lui raccolti,  
 Di lagrimoso umor tu spargi vn mare;  
 Che son le tue rugiade, altro che pianti?  
 E quel languido lume,  
 Che ne la fronte tua fosco risplende,  
 E sol pallor, che ti confessa amante.  
 Poi quando tinta di vermiglio foco,  
 In sembianza d'Aurora il cielo inostri,  
 Certo di qualche mia furtiua gioia  
 Tra l'altre mie dolcezze ò godi, ò pési.  
 Dia. A l'amoroso foco  
 Arsi già, non te'l nego anzi mi vanto;  
 Che fù l'oggetto vago  
 A quest'occhi nò mè, che à questa mète.  
 Fu incendio di quel Dio,  
 Ch'accende, e non distrugge,  
 Che consiglia, e non sforza.  
 Pura fiamma immortale,  
 Il cui santo ricetta  
 Non è lasciuo core,  
 Ma sol' Alma innocente,  
 Che sa, che puote amare  
 Quel, che d'amor'è degno,  
 E non quello, che pare:  
 Nobilissimo ardore,  
 Poiche di se medesimo  
 E premio, e premiatore.

Foco,

Foco, che del tuo foco  
 La vanità discopre,  
 E rintuzza l'orgoglio:  
 Posciache le tue fiamme altro non sono  
 ( O vano usurpatore  
 Del nome di ql Dio che regna i Cielo )  
 Che incendio de l'onore.  
 Am. Cò questa face à pūto, e questi strali;  
 Militando nel campo  
 De' miei sublimi onori,  
 Ho cotanto allargato  
 De la mia gloria il termine, e'l confine,  
 Che non potendo il Mondo  
 Tutto capirla, s'è diffusa in Cielo;  
 E gli huomini, e gli Dei  
 Son fatti carro de' trionfi miei.

Quì si volta la Scena, ed appariscono i trionfi di Amore.

Colà volgi il tuo viso à quei mortali,  
 Ch'aperto il seno à le dolcezze mie,  
 Tutti son'arsi e tutti son feriti  
 Da le mie faci, e da i pungenti strali.  
 Tra l'infinita turba; ecco Arianna,  
 Filli, Tisbe, Ati, e Procri, Ifsi, e Leadra.  
 Ma drizza il guardo in altra parte, e  
 mira  
 Anco i Numi del Cielo. Il forte Alcide  
 Vinto da Iole, hà la conocchia, e'l fuso.  
 Da l'infiammate rote ( cia  
 Sceso il Celeste Auriga, in vano abbrac  
 L'amato Lauro; e'l Regnator de l'ura  
 Quando



120 **INFRAMMEZZO IV.**

Quando conuerso in foco,  
Quando mutato in Toro arde d'amore,  
Quãdo cangiato in Cigno e in pioggia  
Marte deposta la fulminea spada (d'oro.  
E tra' miei lacci incatenato, e preso ;  
E al fin, chi mi contende ,  
Gode de le mie gioie anco nel Cielo .

**A** l'ora scendono gli Amoretti in  
vna nube dal Cielo, e dolcemen-  
te cantano i seguenti versi, e poi  
la Scena sparisce .

Vince ogni cosa Amore ;  
E la sua dolce fiamma, e'l dolce foco ;  
Ogn'anima gentil'empie d'ardore .

**IL FINE.**

